

Notiziario

 Anno VIII **1**

Aprile - Settembre 2009



100 anni
Scuola Archeologica Italiana di Atene
1909-1910 / 2009-2010

La SAIA: un secolo di storia italiana nell' Egeo

Questo del Notiziario è un numero speciale dedicato al Centenario della Scuola Archeologica Italiana di Atene.

Come ho già avuto modo di ribadire in altre occasioni, tra le mie tante lacune devo annoverare un' indisposizione congenita alle celebrazioni e soprattutto ai bilanci ruotanti intorno a quel pronome io, tanto detestato da un eccelso spirito critico come Gadda.

Insomma qui vogliamo parlare della Scuola e non di monumenti più duraturi del bronzo (anche perchè dalla fondazione ad oggi non li ha eretti nessuno..., a meno che non siano gli Altri a dirlo).

Un vecchio proverbio del mio paese, ma non solo lì, sanziona l' autocelebrazione: per esempio, "... *elogio in bocca propria è vituperio*" (J. Saramago, *Il Viaggio dell' elefante*, Einaudi 2009, p.146).

Miracoli della Scuola? Se qualche miracolo la Scuola ha compiuto dal 1909 ad oggi, considerando la storia patria, direi che il primo è stato quello di vedere la luce, il secondo di sopravvivere per tanto tempo.

La celebre e quanto mai attuale riflessione di Benedetto Croce ci ha abituati alla collocazione entro la contemporaneità del giudizio storiografico ed è molto probabile che oggi siamo fortemente condizionati dalle amarezze del tempo presente.

Dobbiamo ricordare che un Ministro della Repubblica nel 2006 aveva inserito la SAIA tra gli enti inutili da sopprimere? Meglio di no, anche perché altri Ministri dello stesso Governo, lo hanno impedito. Si sono opposti in qualità (*rarae aves*) di persone colte.

Ma il lato negativo del problema non sta nell' episodio, riconducibile alla rozzezza dell' apparato che sta intorno a quel dato uomo politico (che molto probabilmente non era neanche al corrente della storia di ogni singola istituzione inserita nella lista dei condannati a morte) ma in alcuni difetti strutturali, ai quali noi dobbiamo porre mente, specialmente se si consideri che la riflessione storica è parte integrante, non secondaria, del nostro mestiere. Possiamo facilmente in questo quadro concludere che l' attività della nostra Scuola si svolge da un trentennio in un Paese della UE e dunque senza problemi particolari di politica estera?

Possiamo, come è stato notato anche di recente, considerare la natura contraddittoria dell' istituzione, nata per formare i funzionari delle Soprintendenze italiane, mentre queste sono andate depauperandosi di personale scientifico al ritmo di un concorso ogni 10 anni e mentre lo stesso Ministero dei Beni Culturali che è l' unico erogatore di fondi della Scuola non ha i mezzi sufficienti per le sue funzioni istituzionali? E dobbiamo forse dimenticare il dibattito di alto profilo innestato da qualche anno dal libro di S. Settis (di recente ripreso da A. Carandini) sul futuro degli studi classici, o ancor di più sul ruolo che essi hanno nella società contemporanea?

Amaro centenario ci apprestiamo a festeggiare mentre, contemporaneamente ci vediamo costretti a diminuire il personale della sede di Atene.

Sommario

| | |
|-------|---|
| 1-2 | Editoriale |
| 3 | Convegni e Manifestazioni |
| 4-16 | Amarcord |
| 17-18 | Il tutoring alla Scuola |
| 19-20 | Il personale della SAIA |
| 21 | Novità editoriale |
| 22-23 | ... in Grecia, oggi |
| 24-41 | L' archeologia italiana all' estero: uno sguardo di sintesi |
| 42 | Notizie dalla SAIA |
| 44 | Pubblicazioni e servizi |

Editoriale

Non v'è dubbio, a questo punto, che occorra una salutare e radicale riforma della Scuola.

A mio avviso, una parte non piccola dei suoi problemi attuali sta nell' invecchiamento della struttura, il cui ultimo aggiornamento normativo risale a 22 anni fa (la legge 118 del 16 marzo 1987). E, ai nostri tempi, 22 anni sono un tempo enorme.

Non credo, a parte la comune sofferenza finanziaria che tocca noi in modo più crudele ma non risparmia le altre scuole straniere (seppure in misura meno grave) che le altre istituzioni simili alla nostra conoscano crisi di identità simili. Il loro problema è risolto a monte. Sono tutti enti di ricerca. Ed hanno un' altra salutare tradizione: il *redde rationem*.

Con la rendicontazione, non solo contabile (quella l' abbiamo anche noi e funziona fin troppo bene) ma scientifica e davanti ai responsabili del potere politico, avremmo (o dovremmo avere) la condanna di chi sbaglia o opera male e la promozione di chi ha in qualche modo positivamente raggiunto un obiettivo.

Non è deprimente vedersi penalizzare senza neanche essere giudicato?

Un deputato della Commissione Cultura della passata legislatura mi disse una volta: quella che tu descrivi (*id est* la situazione della Scuola) è classificabile come un tipico (e neanche tanto isolato) stato di inerzia.

Un'istituzione che sopravvive, senza che nessuno se ne accorga!

Lo stesso deputato mi ribadì, al termine di un dibattito sulla finanziaria di qualche anno fa, che non capiva perché qualcuno ritenesse di sanare il bilancio dello Stato togliendo risorse alla Scuola Archeologica Italiana di Atene.

Concludo: ora che la commissione nominata dal Ministro Bondi ha terminato i suoi lavori, bisognerà con urgenza passare alla stesura della nuova legge, che tenga conto di tutte le osservazioni critiche che sono emerse nel corso del lavoro semestrale del gruppo di studio presieduto dal cons. Damiano Nocilla.

Auspichiamo, perciò, e reclamiamo con forza il rilancio della Scuola su basi nuove, adattate alle esigenze del nostro tempo: direi, come ho già sottolineato più volte in passato, il mantenimento di una struttura didattico-formativa aperta ai neo-laureati, ma che comprenda anche la formazione permanente e l' aggiornamento, il soggiorno ateniese, per motivi di studio, del personale delle Soprintendenze e, nello stesso tempo, il potenziamento serio della ricerca, la sola vera forza d'urto che un Paese ha quando opera all' estero in un quadro di confronto con le altre analoghe istituzioni, ma che va svolta *in primis* nel segno della ricerca come valore culturale assoluto. E' troppo pretenderlo?

Per ricordare i 100 anni della SAIA occorreranno due anni: il 9 maggio del 1909 il Re firmò il R.D. 373, che la G.U. pubblicò il 30 giugno dello stesso anno.

Ma per l' inaugurazione della scuola bisognerà attendere il 7 aprile del 1910.

Abbiamo chiesto ad un gruppo di ex allievi, forzatamente selezionati secondo una campionatura generazionale, dagli anni di Doro Levi a quelli di Antonino Di Vita (solo pochissimi sono quelli del XXI secolo) il compito di rievocare la loro esperienza anche attraverso aneddoti e ricordi del soggiorno ateniese e del ruolo da questo tenuto nella loro formazione umana e professionale. Poi, è sembrato utile chiedere ai direttori di alcune tra le più note e prestigiose missioni italiane all' estero di raccontare in breve l' attività dei rispettivi cantieri di scavo e gli attuali programmi. Serva come piccola ma significativa panoramica della ricerca archeologica italiana fuori dall' Italia, dove, e questa volta mi sia concessa la *laudatio*, cari colleghi onorano il Nostro Paese con imprese spesso memorabili. A tutti dico grazie. Ai lettori del Notiziario ricordo che abbiamo in corso di preparazione il volume speciale dell' Annuario, che il convegno del 19-20 giugno prossimi sarà onorato dall' intervento del sig. Ministro Bondi e che il prossimo Notiziario, quello del 2010, si occuperà del Centenario dell' inaugurazione della Scuola.

Le celebrazioni sono appena cominciate.

Emanuele Greco



Nel 2003 e nel 2008 la SAIA è stata onorata, per la prima volta nella sua vita centenaria, dalla visita di due Presidenti della Repubblica Italiana: Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano



Convegni e Manifestazioni

L' ARCHEOLOGIA DEGLI ITALIANI VISTA DAI GRECI

Conversazioni in occasione del Centenario della SAIA

Sala "Doro Levi" – 19-20 giugno

Venerdì 19 giugno

- 17,00 Saluti delle autorità
V. La Rosa, *Il saluto di un ex allievo*
- 17,40-18,30 N. La Banca (Università di Siena), *La Scuola di Atene nell' ambito della politica estera italiana a cavallo tra il XIX ed il XX secolo*
- 18,30-19,40 LEMNO
Presiede: Dominique Mulliez (École Française d'Athènes)
- 18,30-18,50 Chr. Doumas, *La Scuola Archeologica Italiana di Atene e l' archeologia nelle isole dell' Egeo*
- 18,50-19,10 A. Archontidou, *Venti anni di collaborazione con la Scuola Italiana. La ricerca di scavo e i partecipanti*
- 19,10-19,30 O. Filaniotou, *Gli scavi di Efestia*

Cocktail**Sabato 20 giugno**

- CRETA
Presiede: Jutta Stroszcek (Deutsches Archäologisches Institut, Athen)
- 09,00-09,20 M. Bredaki, *Gli scavi della SAIA a Creta*
- 09,20-09,40 Ch. Kritzàs, *Le esperienze dalla collaborazione con la SAIA a Creta e al Museo Epigrafico*
- 09,40-10,00 I. Volanakis, *Il contributo dell' opera di G. Gerola allo studio e al restauro dei monumenti bizantini e postbizantini di Creta orientale*

DODECANESO – PELOPONNESO

- Presiede: Margaret M. Miles (American School of Classical Studies at Athens)
- 10,00-10,20 M. Filimonos, *L' opera della Sovrintendenza italiana ai monumenti e agli scavi nel Dodecaneso*
- 10,20-10,40 A. Iannikourì, *I siti archeologici ed i monumenti di Co. Ieri ed oggi*
- 10,40-11,00 Z. Aslamatzidou, *La collaborazione italo-greca in Egialea*
- 11,00-11,20 X. Arapoyanni, *Survey nell' antica Thouria. I risultati di una collaborazione produttiva*

Pausa caffè

LE PUBBLICAZIONI DELLA SAIA

- Presiede: Catherine Morgan (British School at Athens)
- 11,40-12,00 V. Lambrinouidakis, *Gli studi di storia dell' arte greca antica alla SAIA*
- 12,00-12,20 L. Marangò, *L' Annuario della SAIA*
- 12,20-12,40 A. Rizakis, *Le collane della SAIA*
- 12,40-13,00 UNA NUOVA SYNERGASIA
M. Petropoulos, *Lo scavo italo-greco di Sibari*

- Conclusioni L. Godart (Consigliere del Presidente della Repubblica)

Cerimonia di chiusura

Ad Atene da alunno e da direttore

Antonino Di Vita



Fu dal mare che il mattino del 16 aprile del 1950 vidi per la prima volta l'Acropoli e divenne realtà un sogno a lungo carezzato. Il piroscafo dell' "Adriatica" – allora le linee italiane erano le sole ad unire l'Italia alla Grecia, e poi a Cipro e ad Alessandria – entrava lentamente nel porto del Pireo e da lontano la collina ed i templi dell'Acropoli, dorati nel sole, catalizzavano gli sguardi di tutti i passeggeri.

Fu un'emozione grandissima che oggi purtroppo non è possibile più provare, nascosti come sono Acropoli e Partenone da una selva di altissimi edifici. E, una volta alla banchina, un'altra impressione "archeologica" mi colpì e la conservo nella memoria: il Pireo con le sue case basse, uniformi (solo una chiesa e uno o due altri edifici si alzavano su di esse), con le sue strade diritte e parallele aveva conservato quell'impianto ippodameo che avevo studiato sui libri e che ora mi appariva evidente, avanti agli occhi, dall'alto della nave.

Preso un taxi enorme e malandato, residuo della presenza americana in Grecia, ci avviammo per la *leoforos* Singrou che non era ancora neppure asfaltata e dalla quale il lento avvicinarsi all'Acropoli permetteva di distinguere sempre meglio i singoli monumenti, poiché solo poche vecchie ville dignitose, sul lato destro, punteggiavano il corso della larga arteria. Il resto era campi; il primo edificio all'immediata periferia della città era il grande stabilimento in cui si produceva la buona birra Fix, poi per lungo tempo abbandonato ed oggi in corso di resurrezione a nuova vita.

Ero il primo allievo della nostra Scuola Archeologica ad arrivare ad Atene dopo la lunga e triste parentesi della guerra mondiale e della guerra civile in Grecia, poiché Maria Teresa Marabini, vincitrice dell'altro posto messo a concorso, e Licia Borrelli che veniva per sei mesi quale vincitrice della borsa di studio triennale della Scuola di specializzazione in archeologia di Roma, l'unica allora esistente in Italia, sarebbero arrivate una settimana più tardi.

E fu ancora con gradevole stupore che varcai il portone della vecchia nobile sede di *leoforos* Amalias 56, una dimora principesca con scalone a colonne che metteva soggezione e saloni in cui altissimi scaffali contenevano tanti, tanti libri ad attenderci.

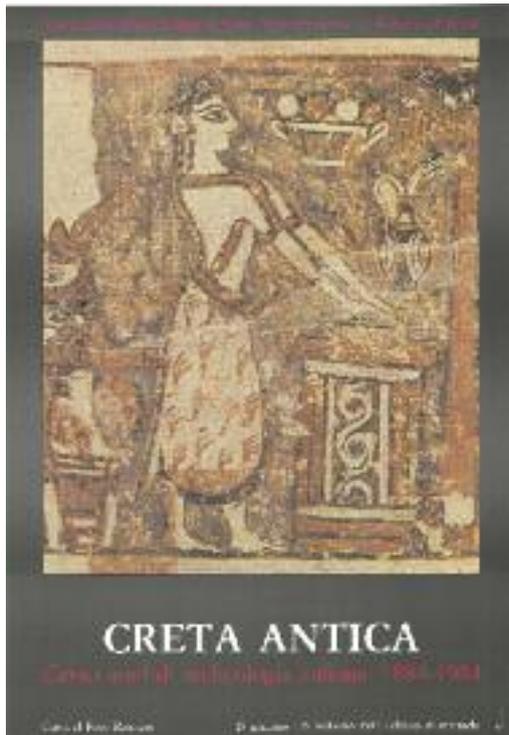
L'alloggio, poi – curato da Kostas e Maria Dagarzikas, che erano alla Scuola dai tempi di Alessandro Della Seta – era al piano superiore con una terrazza affacciata sul lato ovest dell'Acropoli, di notte illuminata, nella quale prendevamo la cena le sere di quella primavera che, ricordo, fu caldissima. La domenica, essendo i Dagarzikas liberi, cenavo nella vicina Plaka, la quale era ancora quel vivacissimo quartiere popolare che era stato nel secolo precedente, e la sera brulicava di taverne alla mano e di gente comune.

Le lezioni giornaliere e le visite dei musei e dei monumenti con un Maestro quale Levi furono di grande arricchimento e fra l'altro ricordo che era ancora possibile seguire a piedi – e lo facemmo Levi in testa – la Sacra Odós fino ad Eleusi. Ancora più significativo però fu il trovarsi proiettati in una dimensione internazionale, lo studiare e scambiare idee e progetti con giovani archeologi e non delle più diverse formazioni culturali, e con Maestri di ogni nazione, fra cui naturalmente i

soprintendenti greci. Così la nostra prima visita a Brauron insieme a colleghi americani, fra i quali un giovane Dietrich von Bothmer, fu guidata dallo scavatore, il professor Papadimitriou che qualche anno dopo doveva divenire Direttore generale delle Antichità di Grecia. In conclusione, aveva davvero ragione Gaetano De Sanctis, borsista in Grecia nel 1895, a scrivere che ad Atene "si era sentito veramente, per la prima volta, europeo fra gli Europei".

Nel 1950 non era permesso a noi Italiani visitare le isole dell'Egeo del Nord, e dopo un viaggio dettagliato ed avventuroso attraverso il Peloponneso, ancora segnato dalla guerra, guidati in via eccezionale dal Levi, una peritonite mi rinviò in Italia per due mesi e così visitai da solo le isole più importanti dell'Egeo meridionale e a Creta fui accolto nel poco della vecchia casa di Iraklion rilasciato alla Scuola – nel resto vi era ancora un liceo greco frequentato proprio in quegli anni da Manolis Borboudakis – da Maria Fasulaki che fu "figlioccia" di Halbherr, poi sposa di un discendente del Manolis Iliakis comproprietario del mulino di Gortina con la Grande Iscrizione ed allora custode della nostra casa turca solo in parte dissequestrata.

L'alunnato di Maria Teresa Marabini e mio si concluse a Rodi, inviati dal Levi a riprendere un discorso scientifico interrotto dalla guerra, una Rodi da poco tornata alla Grecia in cui i soli "turisti" eravamo noi due e a parlare d'Italia erano rimasti un annoiato console e gli attivi frati francescani di Santa Maria.





L'eforo, Ioannis Kondis, fu eccezionalmente accogliente – rimpiangeva ancora la partenza del suo grande amico Luigi Morricone – e mi permise tra il novembre 1950 ed il gennaio 1951 di condurre nei musei e nei magazzini di Rodi e di Coo la schedatura sistematica delle sculture e lo studio dei pezzi che costituiscono poi a Roma il mio lavoro di diploma.

A conclusione di quella meravigliosa esperienza ateniese mi tornano a mente le parole di Antonino Salinas, primo archeologo italiano borsista in Grecia nel 1863 e primo cattedratico di Archeologia a Palermo nel 1865: “la qual mia dimora in Atene se fu di qualche vantaggio per la scienza, per me poi fu di utilità immensa, poiché oltre la conoscenza di luoghi importantissimi per la storia, per quel che riguarda le opere di arte greca è lì, solo in quei monumenti, che può acquistarsi una retta maniera di comprendere e di gustarli”.

Affermazioni sempre valide, e che ho tenuto presenti quando, nel 1977, ho avuto la ventura di tornare ad Atene come successore di quell'ineguagliabile Maestro che è stato per due generazioni di archeologi Doro Levi. È perciò che ho deciso fin dal primo anno che gli alunni avrebbero alternato allo studio e alle lezioni ad Atene dei lunghi viaggi che comprendessero tutte le più importanti località archeologiche della Grecia sia continentale sia insulare. L'archeologia è infatti una scienza visiva ed i monumenti antichi non possono essere intesi a pieno se non collocati nell'ambiente geografico, oltre che culturale, che li vide nascere. Viaggi che estesi alle città greche dell'Anatolia e ad Istanbul quando entrò in vigore la legge della Scuola del 1987 con l'introduzione della specializzazione triennale con diploma al posto del vecchio corso annuale con attestazione di frequenza senza alcun valore legale. Legge necessaria perché si stava inesorabilmente esaurendo uno degli scopi propri della Scuola (art. 2 del Regolamento del 1909), la preparazione di quegli archeologi, storici e filologi – ed io vi ho aggiunto numerosi architetti – che hanno fornito linfa vitale a Soprintendenze e Università italiane dal 1909 ad oggi. Ed il volume con la carriera di tutti gli ex alunni della Scuola che abbiamo pubblicato nel 1995 è lì a dimostrarlo.

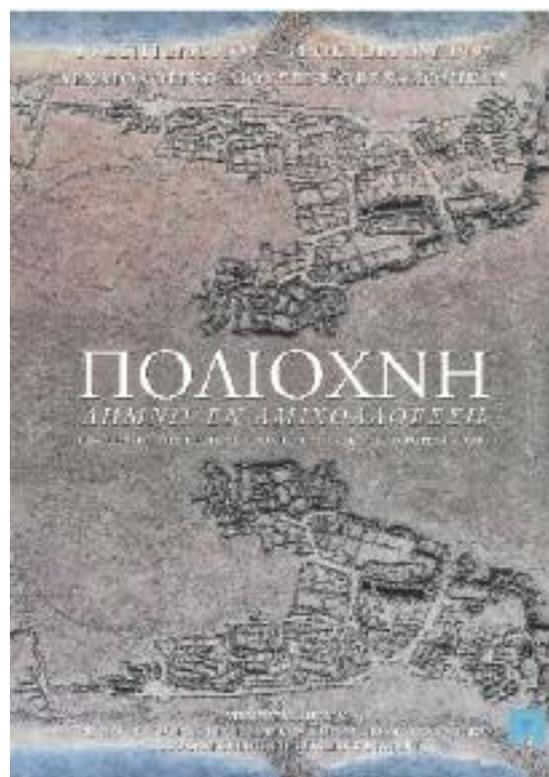
Nel contempo, prima e dopo il 1987, la mia direzione dava vita a ricerche non solo nell'Egeo ma ad Atene stessa (basterà ricordare i lavori di Enzo Lippolis o la voluminosa tesi di diploma di Alessandro Carè) e ancora nel Dodecaneso, a Rodi e a Coo dove la presenza della Scuola era praticamente inesistente, e poi nel cuore del Peloponneso, a Pallantion. Senza parlare della ripresa dei grandi tradizionali scavi della Scuola abbandonati totalmente da decenni: Poliochni, Chloi, Efestia a Lemno; Haghia Triada, Festòs, Gortina a Creta. Scavi bloccati alcuni dalla guerra, altri dal momento in cui il prof. Levi aveva portato il baricentro delle attività della Scuola a Iasos di Caria, alla ricerca – coronata da successo – dei Micenei. Tutto ciò con largo impiego di mezzi (mi riuscì di portare la dotazione della Scuola dai cento milioni del 1977 ai due miliardi del 2000) e di docenti, italiani e stranieri, chiamati a collaborare con la Scuola sia per l'insegnamento sia per la direzione di scavi e pubblicazioni. Con i colleghi greci, poi, la collaborazione, sia ad Atene e nel Peloponneso, sia a Lemno, così a Creta come a Rodi e Coo, è stata strettissima e scientificamente fruttuosa per entrambe le parti.

L'organizzazione di due Congressi internazionali ad Atene e Iraklion, ognuno con più di cento partecipanti, su argomenti di grande interesse generale quali le città madri e la colonizzazione greca in Sicilia ed Italia meridionale e la Creta romana e proto bizantina, hanno portato alla pubblicazione di ben sette volumi di Atti e numerosi altri cataloghi di grande interesse hanno prodotto le numerose mostre e i non pochi convegni organizzati in Italia ed in Grecia sugli argomenti più vari, dalla preistoria del Nord dell'Egeo agli scavi italiani del Dodecaneso.

Queste pubblicazioni, insieme ai 19 volumi delle monografie e agli Annuari hanno mostrato poi che quanto mi ero prefisso prendendo la direzione della Scuola, cioè pagare i vecchi debiti scientifici e pubblicare integralmente le nuove ricerche – solo i nuovi scavi del Pretorio hanno prodotto 7 volumi – è stato raggiunto.

Quindi ricerca scientifica e preparazione di nuove generazioni di archeologi e architetti-archeologi sono andati di pari passo: l'una e l'altra a continuare una tradizione ben consolidata. La grande novità invece è stata il rinnovamento delle strutture: a Creta, a Poliochni e ad Atene abbiamo più che raddoppiato le capacità ricettive della Scuola, alla cui biblioteca, ricca ma piuttosto settoriale, ho dato un respiro più vasto ed un incremento di più di 20.000 volumi.

Questa è stata la mia realtà da direttore, una realtà che un filo lungo una vita lega al sogno del giovane studente del lontano 1950.



Aneddoti cretesi. Problema di capelli

Enrica Fiandra



Fino al 1955 avevo sempre portato i capelli corti e così un bel giorno presi la corriera che veniva da Vori per recarmi dal barbiere a Mires (non c'erano parrucchieri per signora). Sulla corriera un *papàs* mi squadrò dalla testa ai piedi e con tono burbero mi apostrofò: "*den drepese na foras pandelonia?*" io piccata di rimando: "*esi den drepese na foras fustani san gineka?*" Diventammo subito amici. Giunta a Mires il barbiere fu preso da grande euforia all'idea di avere una donna per cliente e la sua gioia si manifestò in un curioso modo: prese una sedia e la pose all'esterno sul marciapiede e mi disse di accomodarmi. Io ero un po' dubbiosa e anche reticente, ma non volevo passare per "*xeni perierg?*" e così mi accomodai. Subito si radunò una folla di gente disposta a semicerchio per assistere all'avvenimento. In un primo tempo ero un po' intimidita dalla curiosa scena, ma poi ho apprezzato la serietà dei loro commenti e anche i, non so quanto utili, suggerimenti

per il taglio.

Così fu che da allora ho sempre portato i capelli lunghi, fino a quando, dopo decenni, una mia nuova vicina a Bagnasco d'Asti (paese molto più piccolo di Mires dove oggi vivo), mi mostrò di essere in grado di tagliare i capelli anche al chiuso.

Battesimo

Giorgio del mulo (Mathiudakis) ormai, dopo essere stato con me a Rodi (dove ci spostavamo in Vespa) come aiuto per i rilievi a Monte Smit e alla baia di Acandia, era quasi un parente.

Un giorno mi disse se volevo fare la "nonà" al figlio di sua sorella. Da perfetta incosciente accettai volentieri e stabilimmo il giorno e il nome del battezzando (Michalis). Io e Ali, anche lui invitato, ci recammo il giorno precedente a casa loro nel villaggio di Sivas, dove passammo la notte. Di buon mattino mi alzai e uscii a fare due passi avanti e indietro davanti alla casa. Si stava facendo tardi e io, innervosita fumavo una sigaretta Papastratos dopo l'altra. Decisi così di lamentarmi con Giorgio che si stava facendo troppo tardi. Con aria serafica mi rispose: siamo tutti pronti da tempo ma stavamo aspettando che tu ti togliessi il pigiama che spunta sotto l'elegante *tailleur*.

Per fortuna non rappresentavo la Scuola!

Dopo la bellissima cerimonia ortodossa cominciarono le feste e i festini in casa.

Io, mangiando e bevendo allegramente, mi divertivo un mondo e seguivo queste antiche cerimonie con grande interesse, quando, all'improvviso, arrivò di corsa Giorgio, mi prese per un braccio, mi trascinò lontano e mi chiuse in una stanza dicendomi: *tha skotothune!*

Quando vennero a riprendermi mi narrarono quanto era accaduto. Ali, che aveva già abbondantemente bevuto, al passaggio del vassoio per la distribuzione delle crocette-ricordo del battesimo, era stato preso da furore islamico, aveva rovesciato il bicchiere colmo di vino sul pavimento, aveva fatto saltare per aria il vassoio con tutte le crocette e aveva abbandonato la casa.

Tutti erano sconvolti, ma la festa terminò senza morti né feriti.

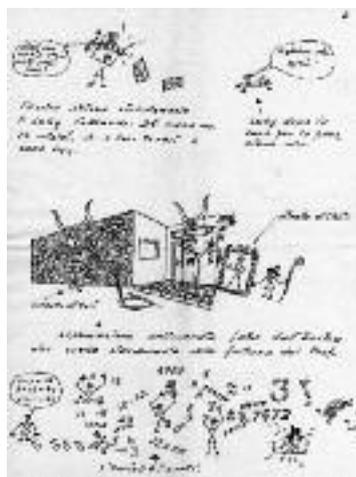
Lavoro a Creta

Era il 1956, avevo ormai acquisito grande esperienza nel sopravvivere a Festòs senza luce, acqua, giornali, telefono e radio.

Dopo la fine degli scavi rimanevo a Festòs con Vassilia.

D'inverno la casa della missione, senza alcun riscaldamento, era realmente molto fredda, ma non sentivamo disagio in quanto il freddo giungeva gradualmente e superavamo ogni difficoltà via via aumentando gli indumenti. Per l'illuminazione il Prof. (Doro Levi) aveva comprato un bellissimo "Petromax" che spostavamo da sotto a sopra, cioè dalla cucina alla camera da letto, a seconda delle esigenze.

Alla sera studiavo la ceramica che si trovava nei cassetti del museo stratigrafico per poter conoscere meglio i frammenti che andavo raccogliendo durante la ripulitura dei saggi che via via andavo rilevando. I pezzi sono bellissimi e per fissarne la memoria li disegnavo a schizzo e li dipingevo con l'acquarello. Fu così che riuscii a individuare l'esistenza del MMIIA che si tendeva allora a negare. Di giorno stavamo con gli operai che mi aiutavano nel rilievo e nel restauro delle strutture e mi insegnavano il greco, che poi era il dialetto cretese di Vori. Vassilia affina le lezioni spiegando il significato, con parole più semplici, di quanto leggevo ad alta voce nei romanzi di Nikos Kasantzakis. Vassilia mi sgridava dolcemente dicendomi che non dovevo confondere *molivaki* con *gurunaki* e così via.



Alcune delle celebri vignette di Enrica Fiandra



Gli operai erano scrupolosi e devotissimi tanto da sopportare a lungo i miei orari di lavoro sempre meno legati al tempo reale e basati sul mio orologio che si era guastato e segnava le ore in modo da rendere via via più mattiniero l'inizio dei lavori. Dopo settimane di sopportazione, "Giorgio del mulo" mi disse che, se non mi offendevo, era tempo di far aggiustare il mio orologio.

Particolarmente attivo era il capo operaio e restauratore Giorgio Iliakis. Io ammiravo moltissimo la sua dedizione al lavoro che svolgeva con cura e attenzione. Solo molto più tardi, cioè al matrimonio, compresi che il suo interesse per il lavoro era assolutamente pari a quello per Vassilia.

Tra settembre e ottobre mi ero dedicata alla realizzazione del progetto per il museo stratigrafico. Durante un mio soggiorno a casa a Torino avevo sottoposto il progetto al mio professore di architettura degli interni Aloisio e i suoi preziosi consigli mi aiutarono a trovare le soluzioni per inserire nel paesaggio il nuovo edificio: utilizzai per i muri pietre non lavorate e per le attrezzature interne un legno di cipresso, apprezzabile per il profumo intenso e per l'aspetto raffinato dei cassetti e delle vetrine. Essendo ormai inserita nell'ambiente cretese (ero diventata amica di Iraklis), riuscii a trovare con facilità l'impresario adatto alla realizzazione dell'opera. Mi fu presentato anche il bravissimo falegname Lukakis per la realizzazione delle scaffalature.

Tutto procedeva per il meglio quando, per esigenze di lavoro, andai a Iraklion assentandomi per alcuni giorni. Incautamente fiduciosa, pensai che i lavori al museo potevano proseguire autonomamente, avendo fornito disegni e ogni spiegazione relativa all'esecuzione delle opere. Al mio ritorno, salii sulle impalcature per verificare i lavori alacremente proseguiti in mia assenza e constatai con terrore che sia l'assistente di cantiere sia gli operai avevano sbagliato le misure della copertura ed avevano realizzato, magistralmente, ma fuori posto, la complicata opera lignea, che prevedeva i lucernari, per la gettata del cemento armato.

Preso da sconforto, sfogai il mio disappunto con urla, parolacce e accuse a tutti i presenti. Ancora oggi mi chiedo come non mi abbiano gettata di sotto.

Con pazienza demolirono le strutture errate e si misero con calma a rifare il lavoro.

Essendo arrivati al tetto, gli operai, a nostra insaputa, decisero di festeggiare l'avvenimento e in una sera di ottobre, verso mezzanotte, vennero a bussare alla nostra camera da letto. Vassilia ed io dormivamo profondamente e quando insistettero a lungo perché uscissimo, gridando che avrebbero sfondato la porta, terrorizzate ci vestimmo preparandoci per le più nere e tragiche avventure.

Grande fu la nostra sorpresa quando ci accompagnarono con premura allo *xenodochio* del signor Marcopulos dove ci attendeva una tavola imbandita con ottimo cibo, leccornie e vino rosato.

Così era l'atmosfera umana a Festòs negli anni cinquanta.

Premio alle nostre comuni fatiche fu la fotografia del piccolo museo stratigrafico pubblicata, con nota di Doro Levi, negli Atti della Scuola dell'Annuario della Scuola Archeologica di Atene edito nel 1957.

Il primo decennio di Doro Levi

Paola Pelagatti



Sono lieta di partecipare a questo numero speciale del Notiziario per il centenario della Scuola di Atene, con qualche ricordo soprattutto degli anni della direzione di Doro Levi, e, in particolare, nel suo primo decennio. Allieva di Luciano Laurenzi, storico dell'arte greca tra i più eminenti, che, al suo rientro dalla Grecia, insegnava all'Università di Bologna, fu naturale per me pensare di continuare gli studi alla Scuola di Atene. Vi fui infatti dal 1953 al 1961. Venivo come terzo anno di specializzazione della Scuola nazionale di Archeologia dell'Università di Roma e rimasi poi negli anni seguenti come segretaria-bibliotecaria. La Scuola era allora alloggiata nella bella palazzina di via Amalias 56 e non aveva personale amministrativo. Il Direttore Doro Levi e i quattro o cinque allievi della annuale "borsa di Atene" formavano "la Scuola" e la vita si svolgeva essenzialmente nelle due stanze della Biblioteca, alla quale Doro Levi teneva molto e che si doveva riordinare e ammodernare, dopo la parentesi della guerra e il trasferimento dalla palazzina di Makryianni, abitata sotto la direzione del grande Alessandro Della Seta, scomparso nel silenzio dopo le persecuzioni razziali. Furono dunque, quei primi anni '50, anni di transizione e di riaffermazione dell'Istituto, al quale Doro Levi, già allora figura di spicco dell'archeologia ateniese e internazionale, dava il suo impulso con progetti anticipatori.

Uno dei primi approcci con l'ambiente greco furono per me, come per gli allievi, le lezioni di greco moderno, che impartiva la Sig.ra Naoum, una anziana signora amica della Signora Levi, che ricordava spesso i difficili anni postbellici, da poco trascorsi, e anche quelli della guerra

Amarcord

e come i soldati italiani le fossero apparsi più "umani" verso gli abitanti stremati dalla fame, rispetto agli altri occupanti tedeschi.

Fui presentata ben presto a Semni Papaspyridi Karousou, seconda direttrice del Museo Nazionale di Atene, il direttore essendo il marito Christos Karousos, già eforo della Beozia. Entrambi amavano l'Italia, conoscevano bene la nostra letteratura ed erano in grado di citare a memoria versi dei grandi poeti. La Sig.ra Karousou si preoccupò che io potessi ambientarmi e mi fece conoscere Evi Stasinopoulou poi Touloupa, ispettrice nel Museo Nazionale, che sarebbe diventata Eforo in varie regioni della Grecia e infine all'Acropoli, ed è ben nota per la sua energia e preparazione nell'affrontare i progetti impegnativi richiesti dal restauro di quei monumenti.

Semni Karousou era amica, oltre che dei Levi, di molti studiosi italiani Ranuccio Bianchi Bandinelli, Enrico Paribeni, Giovanni Becatti e altri. Essendole stato richiesto, appunto da Bianchi Bandinelli, di redigere le voci "Museo Nazionale di Atene" e "Museo del Ceramico" per l'Enciclopedia dell'Arte Antica, preferì affidarmi l'incarico, che fui lieta di accettare. Per quanto potesse sembrare una donna semplice e senza pretese, aveva una spiccata personalità e occupava un posto di primo piano nella società colta dell'Atene di quegli anni, nella quale l'archeologia aveva – come è da sempre – un ruolo preminente. La sorella Athina Papaspyridi aveva sposato Emil Kunze, direttore dell'Istituto Archeologico Germanico di Atene, grande archeologo e scavatore di Olympia, e proprio l'Istituto Germanico costituiva un polo di aggregazione, secondo solo all'École Française d'Athènes, che, fondata nella seconda metà dell'800, rappresentava per tutti l'istituto di riferimento.

Nell'estate partecipavo ai lavori della missione diretta da Doro Levi a Festòs.

Nei primi due anni scavai il deposito del c.d. Bastione II (al limite nord-ovest del piazzale del Palazzo) con Brunilde Sismondo Ridgway, americana di origini messinesi, che, con una borsa di studio dalla sua Università (Bryn Mawr), aveva scelto la Scuola Italiana per un tirocinio di scavo. Ha poi a lungo insegnato in quella Università ed è autrice di una ben nota serie di volumi sulla scultura greca.

Nelle estati seguenti continuai a lavorare a Festòs per la schedatura delle ceramiche medio-minoiche, mentre si compivano quegli esaltanti scavi nell'ala più antica del Palazzo, appena scoperta per una felice intuizione di Doro Levi. Forse per questo sono rimasta affezionata alla ceramica medio-minoica, e mi convinsi che sarebbe stato interessante studiarla anche per distinguerne i ceramografi, ricerca fino ad allora non tentata. Questo approccio non piacque a Doro Levi e da qui alcuni screzi. Era peraltro ormai tempo per me di tentare il mio ingresso nelle Soprintendenze, cosa che, per fortuna, avvenne subito dopo.

Ma il mio legame con la Grecia non si è interrotto. Il ritornarvi nel corso degli anni mi ha permesso di assistere alla vita della nuova Scuola Archeologica Italiana in *odòs* Parthenonos, nello spazioso edificio fatto costruire con lungimiranza da Doro Levi nel quartiere sotto l'Acropoli, di seguirne alcuni momenti particolarmente importanti come il grande convegno internazionale "Grecia, Italia, Sicilia nell'VIII-VII sec." organizzato dal suo successore Antonino Di Vita, nel 1979, che consentì agli archeologi delle Soprintendenze italiane di incontrare e confrontarsi con i colleghi greci. Era forse la prima volta che l'archeologia italiana militante prendeva la scena nel grande paese amico, non secondo ad alcuno nello studio del mondo classico.

In anni più recenti ho potuto constatare quanto sia oggi incisiva – sotto la direzione di Emanuele Greco – la presenza della Scuola nel contesto dell'archeologia ateniese, con l'apertura quotidiana agli studiosi greci della biblioteca, divenuta una delle più importanti e frequentate di Atene, come si riconosce da più parti. Cosa alla quale guardo con grande soddisfazione, memore delle difficoltà e ristrettezze di tempi lontani.

Il modello di Scuola in cui ho vissuto è ben diverso da quello attuale, ma nella sostanza la Scuola ha mantenuto fede al suo ruolo e ai suoi compiti di formazione delle giovani leve dell'archeologia italiana – per le Soprintendenze e per le Università – e di partecipazione e confronto con la ricerca sul mondo antico che trova in Grecia uno degli ambienti più stimolanti. Prospettive che le competenti autorità italiane non dovrebbero trascurare.



Doro Levi, Ioannis Papadimitriou e Nikolaos Platon (Iraklion, 1961)

Alcune riflessioni su un centenario

Luigi Beschi

Il mio interesse per l'archeologia classica si aprì negli anni sessanta all'università di Padova col Maestro Carlo Anti. Allievo di Emanuele Loewy nel primo biennio della scuola di perfezionamento a Roma, nel terzo anno egli fu allievo di Luigi Pernier, frequentando, tra i primi, la Scuola Archeologica di Atene. Ad Atene egli contava di fermarsi "il più a lungo possibile per far suo tutto il tesoro d'arte originale greca", e alla Scuola di Atene il giovane allievo espose in adunanza pubblica e poi sull'Annuario una delle sue prime ricerche. Al primo direttore della Scuola, Anti restò legato nel seguito degli anni, in particolare sul campo degli scavi italiani di Cirene. Fu proprio nel contesto di quegli scavi che egli coniugò l'insegnamento del Pernier, scavatore di Festòs e di Priniàs, e di Emanuele Loewy, grande maestro di storia dell'arte. Memore del fondamentale valore formativo della Scuola di Atene, fu Carlo Anti che, qualche anno dopo la mia laurea, mi istradò per la Scuola di Atene. Con Doro Levi, terzo Direttore, fui allievo nel 1961, e dal 1964 al 1972 suo Assistente. Noi allievi, rispettosi del suo rigore metodico e della sua critica didattica espressa nel denso periodo di lezioni e sopralluoghi ad Atene, fummo poi sorpresi dal suo carattere più aperto al dialogo sul campo dello scavo. Dopo alcune lezioni propedeutiche sulla preistoria dell'Egeo, a Creta ci poneva direttamente di fronte ai fatti per suscitare, spesso provocatoriamente, problematiche, ipotesi e soluzioni. Festòs fu il campo di questa singolare sperimentazione didattica. I risultati di quelle ricerche pluriennali resteranno a dimostrare uno degli impegni più eminenti della Scuola. Il dialogo con lui e con i colleghi italiani e stranieri fu per noi un'esperienza irripetibile. Vissi poi al suo fianco l'assillante problema della creazione di una sede della Scuola, che per anni era situata in affitto in una elegante palazzina all'imbotto del quartiere di Macryjanni. Dopo ricerche di aree fabbricabili in vari quartieri della città e dei sobborghi, la Scuola non si allontanò da Macryjanni e la nuova sede fu costruita ai piedi dell'Acropoli.

Con Doro Levi rivissi anche parte della storia della Scuola diretta da Alessandro Della Seta, di cui fu l'allievo prediletto. Lo ricordava non solo per le prime ricerche con lui condivise sulle pendici S dell'Acropoli, a Coò e a Farsalo e ovviamente come Direttore delle grandi imprese lemnie, dagli scavi di Efestia e del Cabirio a quello grandioso di Poliochni, ma anche per il successivo coinvolgimento nell'edizione dei risultati che non erano stati pubblicati durante la sua Direzione. Il generoso affidamento dello studio ai singoli allievi, subito assorbiti allora da impegni professionali, e il contemporaneo drammatico sviluppo degli avvenimenti politico-militari, ne avevano procrastinato la pubblicazione che cominciò dagli anni sessanta per giungere fino ai nostri giorni. Le scelte operative di Della Seta, i suoi risultati, i suoi giornali di scavo divennero, quindi, un nostro importante punto di riferimento come connettivo della documentazione dei singoli allievi. La prima grande e rapida edizione fu quella magistrale di Poliochni ad opera di Luigi Bernabò Brea. Più lenta e problematica quella di Efestia e del Cabirio, avviate da Doro Levi, ma portate avanti con l'esecuzione di nuovi scavi eseguiti durante la Direzione di Antonino Di Vita. Essi portarono a nuove scoperte apparse più tardi nell'intenso periodo di pubblicazioni sotto la direzione dell'attuale direttore Emanuele Greco che, con problematiche e metodo rinnovato, sta conducendo nuove ricerche lemnie, allargando gli orizzonti ad altri siti della Grecia e della Magna Grecia.

L'attività nelle ricerche tradizionali della Scuola a Creta, a Lemno, e ad Atene ha costituito e rappresenta ancor oggi il prestigio di una istituzione ormai centenaria, che ha offerto significativi risultati scientifici e ha preparato generazioni di studiosi per le nostre Università e Soprintendenze archeologiche.



La S.A.I.A. a Festòs nel 1961. Da sinistra in basso e in senso antiorario: L. Guerrini, P.E. Pecorella, P. Moreno, L. Rocchetti, L. Mercado, C. Laviosa, A. Gulì, E. Joli, D. Levi, L. Beschi.

SCUOLA ARCHEOLOGICA ITALIANA DI ATENE
ΔΗΜΟΣ ΓΟΡΤΥΝΑΣ

La Grande Iscrizione di Gortyna.
Centoveniti anni dopo la scoperta

Η Μεγάλη Επιγραφή της Γόρτυνας.
Εκατό είκοσι χρόνια από την ανακάλυψη

Seminario di studi
Atene - Gortyna 25 -28 Maggio 2004

Fortheneries 14, Atene, www.scuoladilatene.it
Επιγραφών Γόρτυνας

“I know”, “I know”

Luigi Rocchetti



Nel 1958, come allievo della Scuola Archeologica Italiana trascorsi in Grecia una decina di mesi insieme a Piera Bocci, Ercole Contu e l'architetto Garetto.

Fu quello un anno, come uno spartiacque nella vita di ognuno di noi, segnato dalla grande felicità della piena giovinezza, dalla scoperta al vivo dei monumenti noti solo dai libri, dalla cordialità della gente con cui fu immediata familiarità.

La scuola era allora situata in un nobile palazzetto di Leophoros Amalias, quasi di fronte alla porta di Adriano, vicinissimo all'acropoli i cui pendii con il teatro di Dioniso, il portico di Eumene, e l'odeon di Erode Attico erano sempre aperti come giardini pubblici. All'ultimo piano del palazzetto le nostre stanze si aprivano su una grande terrazza proprio sotto l'acropoli e sopra i tetti della Plaka: dal mio letto, aperta la porta, si poteva scorgere un

angolo del Partenone. Un'elegante scala in legno sorretta da colonne, portava al primo piano ove erano disposte la biblioteca e la segreteria nelle quali si entrava attraverso un atrio buio ma sempre tirato a lucido e profumato della cera del *parquet*.

Del direttore, prof. Doro Levi, malgrado la piccola statura, ricordo le battaglie polemiche quando dal Ministero nascevano difficoltà per le consuete ristrettezze di fondi, o quando in campo scientifico notava mancanza di rigore e di metodo, ma principalmente mi restano impresse le sue fulminanti battute di spirito che mi tenevano a lungo compagnia.

Il professore ci fece il suo corso, mi sembra, sull'Agorà. Poi fece alcune lezioni su Eleusi con la sua aggrovigliata topografia: una volta sul posto, ci sentimmo ancora più smarriti specie per le fasi arcaiche in mattoni crudi.

Studiammo l'Acropoli pietra su pietra: a quell'epoca, fino al 1960 si poteva entrare nel Partenone, osservare da vicino Atena Nike. A quell'altezza ci sentivamo come dei in quell'Olimpo marmoreo mentre al di sotto la città si perdeva nello smog. Nelle notti di luna piena l'Acropoli era aperta: dai gradini del tempio caldi di sole, guardavamo la sterminata teoria di lumi fino al Pireo e al Falero. Quando all'odeon di Erode Attico c'erano i concerti sinfonici, molti dei quali diretti da Mitropoulos, quella di Beethoven era l'unica musica adatta al Partenone (nelle mie fantasticherie, Mozart si addiceva a Atena Nike, e Schubert –ancora poco eseguito in quei tempi– all'Eretteo; la severità di Bach poteva richiamare il tempio di Apollo a Corinto o i grandi templi dorici dell'Italia meridionale e della Sicilia).

Studiammo a lungo tutti i dintorni di Atene: Ramnunte, Maratona, Eleuthere.

Nel giro del Peloponneso, arrivammo a Megalopoli durante un sinodo pastorale di tutta la regione; moltissimi *papàs* erano arrivati a dorso d'asino. In uno spiazzo assolato migliaia di questi animali sostavano in un orrendo lezzo. Per arrivare a Olimpia guadammo l'Alfeo perché il taxi che ci accompagnava da Bassae non trovava un passaggio, data una recentissima piena. Arrivati sulla riva opposta trovammo il prof. Boethius che aveva seguito i nostri passi e che ci accolse con un *“che grande ioia!”*. I nostri viaggi in Grecia erano sempre segnati da imprevisti o da strani incontri: a Delo, una volta vuota di turisti, nel pomeriggio, saliti sul Cinto, vedemmo avvicinarsi all'isola uno stupendo battello bianco, dal quale scese a terra una comitiva snob che iniziò il giro dell'isola; dalla cima del colle vedemmo avvicinarsi questa comitiva elegante nella quale coperta da un largo cappello di paglia riconobbi Greta Garbo. Gli altri erano tutti amici di Onassis che faceva da battistrada con uno splendido Panama.

A Creta ci fermammo un mese per gli scavi. Vennero a trovarci molti amici americani del professore tra cui i Vanderbilt, i Rockefeller e altri dal nome altisonante cui io dovevo spiegare gli scavi. Ascoltavano le mie parole in silenzio, ogni tanto annuendo con un *“I know”, “I know”* e invece non capivano nulla perché alla fine chiedevano: *“Oh! Please, could you tell me the difference between Acropolis, Mitropolis and Necropolis?”* A sentire i miei racconti il Levi si sganasciava dalle risa.

Con l'autunno e il giro al Nord, si avvicinava la data del ritorno in Italia.

I miei colleghi erano tutti contenti, io invece ero disfatto dal dolore: fu un addio alla Grecia veramente lacrimoso.

Allora le navi dell'Adriatica partivano dal Pireo; l'istmo di Corinto rappresentava il mio ultimo contatto con la terra greca; l'addio me lo dette una capretta barbata che spenzolandosi da un roccione per carpire qualche arbusto, rimase attonita alla vista improvvisa del battello che avanzava.

Mezzo secolo fa

Bruno d'Agostino



Sono stato allievo della Scuola Archeologica di Atene nel 1960, circa mezzo secolo fa: è stato un momento essenziale, luminoso, della mia "crescita" (avevo 24 anni!). Ero vincitore della Borsa della Scuola di Atene, insieme a Gabriella d'Henry (che conobbi allora). Ma eravamo fortunati: come borsista del terzo anno della Scuola di Roma c'era Giovanni Colonna, una amicizia cara destinata a durare fino ad oggi. Allora la Scuola era in Leophoros Amalias 56, ed era anche la casa del Direttore, il prof. Levi, e della *Kyria*, la prima parola di greco che imparai a pronunciare con reverenziale rispetto... Noi studenti non entravamo dalla porta principale, su Amalias, ma da quella di servizio, dove erano *ta skoupidia*: ciò non toglie che l'atmosfera fosse ricca di affetti: lo stesso Levi era un burbero benefico e dotato di un paradossale umorismo. I pranzi venivano preparati da Maria e Kostas, e fu l'unico periodo in cui conobbi la vera cucina familiare ateniese. Meno felice era l'obbligo di condividere la stanza: ma di questo, altri risentirono meno di un

tipo "pudico" come il sottoscritto.

Per fortuna della nostra educazione non ci si occupava molto, a parte le lezioni sulla preistoria egea del direttore... Eravamo un po' come cavalli bradi, ma il nostro animo sistematico ci imponeva di installarci per giorni e giorni nelle sale di ciascun museo, con lo Handbuch del Lipold alla mano. Girammo tutto quello che si poteva girare: per primi andammo in Etolia e in Epiro. Parte della nostra paideia derivava da Giovanni Colonna, che sapeva tutto delle fonti antiche e della storia moderna. Memorabile rimase un soggiorno di L. Bernabò Brea: in Italia c'era il governo Tambroni e - ad un bar di *plateia* Kolonaki - ci raccontò della polizia che aveva sparato sulla folla. Entrammo con lui nella prima sala della sezione preistorica del Museo Archeologico Nazionale alle 9, ne venimmo fuori all'ora di chiusura, fu come se per tutto quel tempo avessimo trattenuto il respiro, per non perdere nemmeno un'inflessione della sua spiegazione limpida ed esauriente. Quando uscimmo, ero convinto di sapere tutto della preistoria egea!

Al di là delle lezioni, che poi vennero ad arricchire il programma della Scuola, fu questa *full immersion* nel passato e nel presente della Grecia, a determinare, nel bene e nel male, la nostra *Bildung*.

Non venni confermato per un secondo anno (ero troppo irrequieto), e molto me ne amareggiai: ma poi - quando ero già funzionario nella Soprintendenza di Salerno - fui chiamato per due volte a lasos nel 1963 e nel 1965: non c'era ancora la casa della missione, né l'acqua, la luce, i servizi; si dormiva in case del paese: anche quella era un'esperienza totale, e l'occasione di grandi amicizie: ebbi la fortuna di passare quei mesi con P.E. Pecorella...

Se ai giovani viene negato di essere allievi della scuola, che cosa volete che cambi, in questo clima dove la cultura entra dalla porta degli *skoupidia*, e lì resta! La percezione di questi valori, come il coraggio di Don Abbondio, uno non se la può dare.

"riscavare lo scavato"

Vincenzo La Rosa



Il Direttore, a Roma, dandoci le prime istruzioni su come raggiungere la Scuola, ci aveva detto che bisogna mettere in valigia almeno un vestito scuro, perché il 2 giugno saremmo stati invitati all'ambasciata per la festa nazionale. Niente male, per un giovinotto di provincia, ancora incerto sul suo futuro di archeologo, innamorato solo di tutto quanto odorasse di greco dai tempi della quarta ginnasio.

Era l'anno del Signore 1965. Partenza da Napoli, con una piccola nave dell'Adriatica, di quelle che potevano passare per il canale di Corinto: mare mosso, che Poseidone la mandava, digiuno per un giorno e passa. Poi, sul molo del Pireo, ad attenderci con il sorriso sulla labbra, Luigi Beschi, da pochi mesi con l'incarico di assistente alla Scuola.

I locali di Amalias 56 non erano il massimo dei *comforts*: ma avendo letto le pagine dell'Annuario che Levi aveva dedicato alla sua presa di possesso dell'edificio dopo la parentesi bellica, mi pareva ancora di vedere le pile di libri ri-

dotte a schermi di difesa per chi sparava da una parte all'altra della strada.

La *kyria* Anna ci squadrò da cima a fondo, provvide all'assegnazione delle stanze, fece precise raccomandazioni con un tono che non ammetteva repliche. Apprendemmo che non avremmo potuto fare più di un bagno-doccia alla settimana per non intasare con la schiuma dei saponi i vecchi tubi, (per lo stesso spauracchio dell'intaso ci si fece intendere che sarebbe stata razionata anche la carta igienica!); non era assolutamente consentito fumare nelle camere, non si poteva scendere o sostare in biblioteca al di fuori di certi orari, era proibito lavare i panni in camera, non bisognava invitare amici alla Scuola o farsi telefonare, si doveva andare a pranzo (per il decoro della Scuola) al ristorante 'Syndrivani', all'angolo fra Filellinon e *plateia* Syntagmatos; la colazione si sarebbe invece fatta alla Scuola (oh deliziose marmellate della Maria Dagartzigas!); si doveva, si doveva...

Vedere il Partenone dalla terrazza e la porta di Adriano con l'*Olympieion* dalla finestra, valeva bene qualche prescrizione balzana... C'era, è vero, il piccolo inconveniente del terribile traffico fra Amalias e Singrou, c'erano i vecchi macchinoni americani di terza mano, che corre-

Amarcord



vano in piena notte... Rinverdi presto il significato della parola *nefos*. Sotto, dunque, con le visite ai monumenti ammirati solo nelle pagine ingoiate per far fronte agli esami di ammissione: con un'eccitazione e una gioia che cercavo di trasmettere a madre e fidanzata nelle epistole serali [oh, telefonini, oh computers di là da venire!].

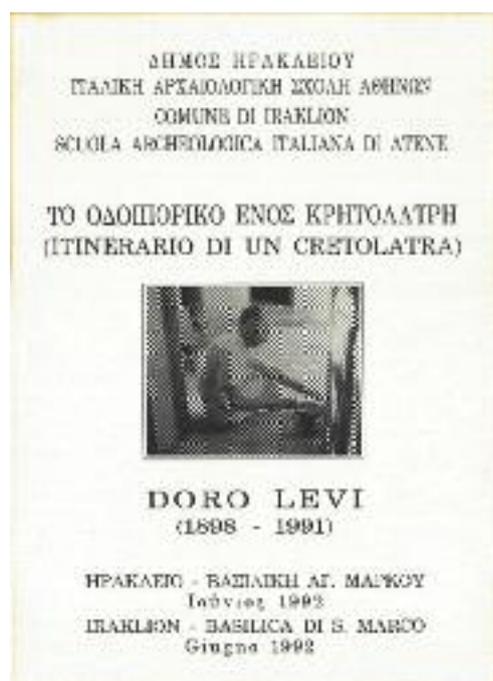
Il Direttore cominciò quasi subito le sue lezioni sull' Acropoli di Atene (ahimé dettagli, ahimé fili di ragionamenti, ahimé kilogrammi di citazioni e bibliografia, ahimé soggezioni e incapacità di qualsiasi intervento per richieste di chiarimenti!). Luigi Beschi, in parallelo, ci intratteneva sull' agorà di Atene con una pacatezza, una sapienza ed una disponibilità che ce lo fecero subito apparire come sicuro punto di riferimento. Fumava, Luigi, e per scansare le ire della kyria Anna era costretto a rifugiarsi sulla nostra terrazza: ne approfittavamo, io e Gianfranco, per corrergli dietro, per chiedergli di cose da vedere o libri da leggere, ma anche per sapere della Scuola, di vecchi allievi, di miti e leggende di cui c'era giunta eco ancora in Italia.

Scegliemmo l' argomento della rituale tesina (questa volta concordata con l' assistente piuttosto che con il Direttore). Mi immersi nel Delforme e nei ginnasi di Atene e nel gran giorno dell' esposizione pubblica (i quattro allievi, il Direttore e l' Assistente attorno al piccolo tavolo in fondo alla piccola Biblioteca), aprendo il sacro testo per mostrare piante e ubicazioni ebbi la sgraditissima sorpresa di trovarvi in mezzo un fogliettino del fumetto *Mono ghià andres* che quel dannato burlone di Gianfranco vi aveva ficcato. Sbiancai, e solo l' aplomb del Direttore mi consentì di proseguire...

Direttore amministrativo (distaccato dall' Università di Perugia) era il dott. Aldo Maggi, gran sacerdote del rito che subito battezzai del "Brasilian". Alle 11 di ogni mattina, lui e il direttore lasciavano la Scuola per gustare l' espresso appunto al Caffè Brasilian, dentro una stoà vicino a Sintagma. In anni recenti, io e Filippo avremmo ripetuto il rito solitario sulla veranda di Festòs, includendo 'Brasilian' nel lessico familiare. Il mese di Peloponneso fu la prova cruciale per il mio greco stentato: ma lo scoprire radici e significati di parole da *archaia ellinikà* faceva il paio con le sensazioni irripetibili di paesaggi, monumenti, musei. La Porta dei Leoni, a Micene, mi inchiodò per un bel po'. Come contrappasso mi slogai una caviglia e rimasi dolorante, inchiodato a letto nell' unica e mitica locanda de "La belle Helène", mentre gli altri si avviavano alle serali gozzoviglie.

Nel caldo infernale della prima decade d'agosto, ad Atene, dovevamo prepararci allo scavo di Festòs (il Direttore scavava in quello stesso periodo con i vecchi e 'collaudati' allievi in quel di lasos): leggere e rileggere relazioni preliminari del Doretto, in quello stile così irrimediabilmente farraginoso, mi gettò, auspice il clima, nello sconforto. Prevedevo scenari cupi, a causa anche della mia totale inesperienza di scavi. Intorno a Ferragosto eravamo già a Festòs: la casetta, i pini, il mare di olivi nella pianura (allora niente nylon delle serre), le corna dell' Ida, lo squarcio di mar Libico sul fondo di Dybaki, i paesini tutt'intorno come casette di un presepe, il rigagnolo d'acqua dello leropotamos, il cortile centrale del palazzo, allora non ancora recintato e perciò raggiungibile anche col buio... Altro che cupi scenari! E' vero, il primo giorno di scavo fu traumatico: taccuino, blocchetto per i cartellini, metro, penna a biro. Un allievo della Scuola doveva, per definizione, essere in grado di gestire una trincea di scavo con una ventina di operai (così tanti, perché bisognava in fretta scavare dei vani ellenistici, per poter raggiungere i livelli minoici). Luigi mi lesse in faccia lo sconforto e mi spiegò che bisogna prendere le quote. Clelia, dall'

alto della sua esperienza, mi aiutava a distinguere fra un cocchio ellenistico ed uno minoico... E poi c'era da farsi capire dagli operai, con il loro stretto dialetto cretese, da rispondere alle loro richieste di informazioni su questo o quell' allievo dei lustri passati. Margarita o Luisa, Paula o Rika erano facilmente identificabili, la 'Klergia' era lì con noi... Ma per capire che Marconi fosse Morricone o che 'Avgustos' anziché al mese facesse riferimento a Fausto, ci misi un bel po'. Mi resi subito conto di gerarchie e 'classifiche' consolidate fra gli operai. Realizzai che il mio conterraneo Ernesto aveva come mantra [graditissimo al Levi, naturalmente!] "*doubleià, doubleià*" e che quell' infame di Frankiskos aveva contrabbandato per parolacce italiane (in risposta a quelle degli operai) nientemeno che 'Dante', 'Boccaccio', 'Manzoni'... Restai fin quasi alla fine di settembre, schiacciato dalla valanga di materiali che avevo scoperto nel mio settore e che mi toccava sistemare. Feci in ritardo, e da solo, un ridotto viaggio di Creta. Prima di partirsene il Levi mi convocò nella sua stanza (più inaccessibile di un adyton) e mi fece la proposta indecente che avrebbe segnato la mia vita di uomo e di studioso: tornare ad Atene nel 1966, per un intero secondo anno alla Scuola e allo scavo. Il dado era tratto, e tacquero le incertezze sulla mia reale vocazione archeologica. Avevo cominciato a capire cosa fosse uno scavo, quale il fascino della lettura del terreno, quale la sfrenata fantasia dei decoratori Kamares, quale la magnetica attrattiva della Creta dei miei giorni o la profonda umanità che correva nelle vene dei miei operai.



Amarcord



Il second'anno, la soggezione nei confronti del Doretto fu minore: mi resi conto non solo che la sua nuca somigliava molto a quella di mio padre, ma che aveva un gran bisogno di allievi e collaboratori, schiacciato dalla messe dei metri cubi di frammenti e dall' intreccio di muri e di fasi protopalaziali. Alla fine della seconda campagna mi concessi persino l' audacia di una strofetta: "Dimmi come ti chiami. Mi chiamo Doro, da tutte queste fasi ho tratto alloro!". E non feci neanche torto alla nostra potnia: "Dimmi come ti chiami. Mi chiamo Clelia. Io mangio, dormo e bevo fra gli *skoutelia*". Quello di Festòs diventò l' appuntamento irrinunciabile, marcando in maniera indelebile il mio percorso scientifico e la mia carriera accademica. Finito lo scavo, nel 1967, restammo in pochi e cominciai l' immane fatica dell' edizione. Le centinaia di tavole di *Festòs e la civiltà minoica* mi tornano di tanto in tanto alla mente come piacevole incubo. In premio, venne lo scavetto 'autonomo' di Seli di Kamilari e le ceramiche di età ellenistica (quelle prepalaziali piacevano tanto alla Clelia...).

Nel 1977, con A. Di Vita, all' insegna del "riscavare lo scavato", misi mano ad H. Triada. Nel 1984 venne *Creta Antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*. E furono tuffi fra epistolari e carte, fra Roma, Firenze, Rovereto. La Scuola, e non solo Creta, mi erano entrate dentro. Poi vennero i sei anni ateniesi (1993-1999) ed il centenario dello scavo festivo, con il Convegno all' Accademia dei Lincei. C'era già il nuovo Direttore E. Greco, il quale auspicò la continuazione della tradizione minoica della Scuola e accettò di buon grado che continuassi a lavorare a Creta. La scorsa estate è stata la mia 44.ma all' ombra dei pini festii...

Da Leophoros Amalias a Festòs

Filippo Carinci



Ancora assai vivo è in me il ricordo del mio primo giorno ateniese, nella primavera del 1973, quando, emozionatissimo, mi accingevo a salire l' elegante e lucida scala di legno pregiato che dava accesso al piano nobile della vecchia sede della Scuola, al n. 56 di *Leophoros Amalias*. Ero già stato folgorato, poco prima, dalla vista dell' Acropoli, sfavillante nel sole di un pomeriggio radioso e dovevo presentarmi al Direttore, Doro Levi, che allora mi incuteva davvero una grande soggezione. Certo non potevo minimamente prevedere, quanto importante sarebbe stato per me quel giorno di emozioni, finito, come capita spesso ad Atene, in una taverna, assieme ad alcuni degli allievi: nel gruppo c'era anche Maddalena, futura compagna della mia vita. Dopo tanto tempo, posso solo ripetere – come faccio tante volte con i miei studenti – che l' incontro con la Scuola di Atene, la Scuola come Istituzione innanzitutto, ma anche come viva realtà di persone e di cose, mi ha indelebilmente segnato, anche nella sfera più strettamente personale.

Per un archeologo (classico, preistorico, medievista che sia) vivere ad Atene, anche solo per un anno, come era a quel tempo, rappresenta, sempre e comunque, un'esperienza unica, irripetibile: al pari di Roma, ma per certi versi ancor più di Roma, che è anche molto altro, Atene è una delle capitali mondiali dell' archeologia. I suoi monumenti e i suoi musei sono un' insostituibile fonte di conoscenza diretta, le sue biblioteche, di grande ricchezza, uno stimolo continuo alla ricerca, soprattutto le attività della sua comunità scientifica, sempre vivacissime, una preziosa occasione di incontro e di confronto di idee, in un clima assai meno dispersivo che altrove. Segnatamente per i più giovani, è un contesto culturale che spinge a riflettere, ad affrontare i problemi, a misurarsi scientificamente con essi: e la Scuola ha sempre di più aperto spazi per consentire la diffusione dei risultati di questo fervore intellettuale che, generazione dopo generazione, si è sviluppato al suo interno. Oltrepassate le porte di Atene, ciascuno di noi ha poi incontrato la Grecia e il magnifico scenario storico-culturale del Mediterraneo orientale che, solo grazie ai viaggi di studio organizzati dalla Scuola per i suoi allievi, ci è stato possibile avvicinare, fin nei luoghi più difficilmente accessibili..

Già dall' anno di alunnato, il coinvolgimento nella missione di Festòs ed Haghia Triada, di cui sono grato a Doro Levi ed a Vincenzo La Rosa, ha rappresentato per me un altro snodo esistenziale, determinando decisive scelte di indirizzo nella ricerca, ma anche un indissolubile legame affettivo con quei luoghi e con la gente di Creta.

Gli scavi della Scuola rappresentano infatti la terza fondamentale esperienza, aperta ai giovani, per una formazione completa anche nella attività sul campo, che, operando in su orizzonti cronologici diversi, dalla preistoria alla tarda antichità, mantiene altissima la qualità dell' indagine, sempre di grande respiro, in uno spirito mai subalterno alle mere tecnologie, che, assai sofisticate ed anche utilissime, sono entrate oggi a far parte dei ferri del mestiere degli archeologi. Inoltre, il lavoro di scavo mette alla prova altri aspetti, di carattere umano, anche questi indispensabili: la capacità di rapportarsi con gli altri, dai compagni di trincea, ai tecnici, agli operai, alla popolazione locale. Anche su questo piano la Scuola ha una grande tradizione: tutti abbiamo imparato, più o meno bene, la lingua neogreca, e ci appassioniamo alla storia recente, alla letteratura, alla musica, al folklore, al cibo ed a tanti altri aspetti della realtà della Grecia moderna. Ogni volta che torniamo, ci sentiamo immancabilmente a casa.

Amarcord



Per ovvi motivi l'esperienza ateniese, cretese, greca, mediterranea è costantemente presente nel mio lavoro di docente: ho in tutti i modi cercato di trasmettere ai miei alunni la passione per la ricerca in Grecia, unitamente alla convinzione che entrare alla Scuola è una sorta di rito di passaggio verso una maturazione scientifica e professionale molto difficilmente conseguibile altrove; così come li ho resi partecipi della mia devozione verso un'Istituzione di cultura, ormai centenaria e da preservare gelosamente, che tanto ha significato nella storia dell'archeologia italiana. Diversi di loro ne hanno capito il valore e l'importanza seguendomi nei lavori della missione cretese, ed alcuni, quelli di cui vado più orgoglioso, hanno coronato questo primo importante contatto con la Scuola, conquistando l'ammissione al triennio di specializzazione. Vederli crescere, all'ombra dell'Acropoli, è la mia più grande soddisfazione.

Ricordo della Scuola di Atene

Anna Maria Reggiani



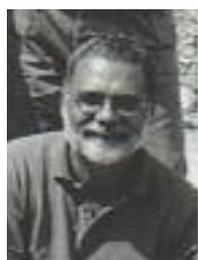
La mia formazione universitaria è avvenuta nella seconda metà degli anni sessanta, periodo in cui molti valori consolidati della società italiana erano presi di mira e messi in crisi dai fautori del materialismo storico. Fra i bersagli delle critiche era anche la gloriosa Scuola Archeologica Italiana di Atene, considerata uno dei "santuari" di una cultura sovrastrutturale, in questo caso rappresentata dall'arte greca nelle sue differenti espressioni, che i sostenitori della cultura materiale si proponevano di smantellare; di conseguenza fra i neolaureati dell'Università di Roma "La Sapienza", numerosi erano coloro che mettevano in dubbio la validità formativa dell'istituzione, facendo di tutto per dissuadere dal prendere parte agli esami di ammissione.

Per mia fortuna e per tradizione di famiglia ho sempre tenuto in alta considerazione la possibilità di studiare in altri paesi, così il clima post-sessantottino non mi dissuase dal presentarmi, nel 1974, alla commissione presieduta da Margherita Guarducci. L'ordinamento era allora quello previsto dall'atto costitutivo che attribuiva alla Scuola il compito di fornire agli alunni della Scuola Nazionale di Archeologia di Roma, la possibilità di perfezionarsi negli studi di archeologia ed antichità greche, partecipando a viaggi, ricerche e scavi. Fu un'esperienza che mi segnò profondamente. Durante il periodo di alunnato non solo mi fu possibile frequentare le lezioni di Teodoro "Doro" Levi e le esercitazioni di Luigi Beschi, ma anche di conoscere Marina Sapelli, Stefano De Caro, Giuseppina Lauro, che sarebbero stati i miei colleghi nel Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (non ancora MiBAC!) da poco istituito da Giovanni Spadolini, che fu presente all'inaugurazione della nuova sede della Scuola. Doro Levi grazie alla formazione triestina, erede di una tradizione culturale mitteleuropea e internazionale, era persona dotata di quel fascino, semplicità e umanità che solo i grandi uomini riescono ad avere; la sua direzione trentennale era allora quasi al termine, ma questo non gli impediva di essere presente in tutte le circostanze della vita della piccola comunità di *Leophoros* Amalias ove in quel periodo era ubicata la Scuola, tanto che fu lui a comunicare i nomi degli alunni ammessi alle prove orali del concorso per Ispettore Archeologo, proponendo a Stefano de Caro e a me un cambiamento nel programma tradizionale di studi per consentirci di effettuare la necessaria preparazione all'esame.

Il percorso formativo presso la Scuola Archeologica di Atene costituisce senza dubbio, un tassello fondamentale per chi opera nel settore dei beni culturali; il mio auspicio è che questa istituzione continui a rimanere un punto di riferimento per tutti coloro che intendono dedicarsi agli studi classici e che non si disperda un patrimonio prezioso per la nostra collettività.

L'esperienza della Scuola

Enzo Lippolis



Le celebrazioni e i centenari non sono occasioni facili perché spesso si prestano alla retorica fine a se stessa, come al recupero emotivo e individuale. Però ci possono permettere di guardare le esperienze vissute da una prospettiva esterna, che ne può cogliere meglio rapporti e valori, al di fuori del nostro orizzonte quotidiano. Anche il centenario della Scuola Archeologica Italiana di Atene può acquistare un significato particolare in una riflessione più generale sull'importanza sociale della ricerca sul mondo antico. Con la prima borsa di studio vinta da L. Viola nel 1879, prima ancora che la Scuola stessa venisse costituita, l'intelligenza politica e la sensibilità culturale di G. Fiorelli avevano individuato nell'esperienza del ricercatore 'itinerante' la possibilità di completare un percorso formativo adatto ad affrontare i diversi problemi del rapporto tra società contemporanea, studio e 'conservazione'

Amarcord



del passato. In tanti anni l'istituzione ha cercato di perseguire questa finalità, acquisendo anche altre funzioni culturali e testimoniando, in questo settore di studi, la volontà dell'Italia di adeguarsi ed inserirsi nell'ambito europeo e occidentale.

In cento anni di vita, oltre la ricerca svolta, gli eventi storici anche drammatici che hanno segnato l'Europa, la specificità di luogo di incontro e di scambio ad alto livello, la Scuola è stata anche un momento importante nella vita degli allievi e degli studiosi che vi si sono avvicinati, nella storia di ognuno di noi. Il passaggio da Atene ha rappresentato in molti casi una vera e propria svolta nelle vite individuali, ma i ricordi e le sensazioni, il significato che assumono nella nostra esistenza fanno parte di un patrimonio interiore che è difficile da comunicare e soprattutto che acquista spessore e valore nel confronto con l'esterno; un patrimonio fatto anche di conoscenze, di amicizie, della scoperta di riconoscersi nelle stesse domande, nella possibilità di trasformare un'occasione specifica in un'esperienza di vita che prosegue anche in seguito e resta parte della nostra coscienza.

Sono stato allievo nel 1987 e proprio in quest'anno la Scuola ha chiuso il suo primo lungo ciclo di esistenza: l'esigenza di collegarsi alle innovazioni del sistema universitario italiano e la progressiva scomparsa del ruolo esclusivo e privilegiato assunto nel processo di formazione dei ricercatori avevano di fatto già interrotto il sistema di funzionamento 'tradizionale'. Dopo un anno di sospensione e una completa parificazione alle altre Scuole di Specializzazione o di Perfezionamento sorte nel territorio nazionale, si è aperta così una nuova fase, con l'obiettivo di rispondere alle incessanti trasformazioni culturali, organizzative e sociali dei due ultimi decenni. In questi anni del nuovo millennio, poi, i cambiamenti appaiono ancora più radicali e lo stesso contesto culturale sembra attraversare una crisi profonda e significativa. Diversamente da quanto si potrebbe ricavare da un'impressione affrettata, credo però che la realtà contemporanea abbia un particolare bisogno di approfondire il suo rapporto con il passato. Comprendere e analizzare forme espressive e sedimentazioni culturali significa infatti conoscere meglio i nostri comportamenti sociali e la nostra tradizione di vita, arricchire la consapevolezza storica del presente. Proprio in questo contesto la Scuola di Atene in questi anni ha continuato a mantenere, dalla sua specifica prospettiva, una funzione importante di indirizzo e di sperimentazione culturale, che necessita di continuità e di collaborazione. La Scuola riveste un ruolo centrale nella costruzione della conoscenza storica e archeologica e nello sviluppo di una tradizione di studi italiana; è per realtà operativa un vero luogo di eccellenza, un laboratorio di idee e di esperienze, l'occasione ideale per un confronto che si rinnova nel tempo e nelle esperienze individuali. La celebrazione del centenario forse può essere l'occasione per invitare a riflettere sull'importanza e sul significato dell'istituzione, anche partendo dal valore che ha assunto nelle singole storie personali, soprattutto in quanto espressioni di un impegno e di una capacità di collaborazione che sono principi fondanti della ricerca.

Il ricordo di un'allieva

Antonella Pautasso



Scrivere queste righe mi ha costretto ad effettuare un doloroso calcolo su quanti anni siano trascorsi dal 1986, quando, proprio in questo periodo, mi accingevo a sostenere il concorso di ammissione alla Scuola Archeologica Italiana di Atene. Ventitrè anni sono tanti. E proprio riflettendo su quanto tempo sia scivolato via così velocemente, mi accorgo di quanto sia ancora viva e presente l'esperienza maturata nel corso di due anni di lezioni, studio, viaggi e formazione, e di quanto essa abbia condizionato positivamente le mie scelte e il mio percorso di vita. Torno ogni anno in Grecia, come membro della Missione Archeologica di Priniàs (Creta), non ho mai tagliato il cordone ombelicale con la Scuola, per quel senso di appartenenza all'Istituzione e di identità che solo una struttura del genere può dare; in essa ho appreso il confronto scientifico aperto alla dimensione internazionale delle scuole straniere, ho vissuto l'archeologia in un modo unico ed altamente formativo, e, aspetto non secondario per il futuro inserimento nel mondo del lavoro, ho imparato a convivere con gli altri. Un'esperienza così completa, dal punto di vista professionale ed umano, è unica nel panorama della formazione post-universitaria in Italia per chi si occupa di archeologia classica ed egea. Ma la Scuola è anche altro: è luogo di studio e di ricerca per studiosi italiani e stranieri, è l'operosità delle missioni di scavo disseminate sul territorio greco, è l'impegno costante nella pubblicazione e nella divulgazione della ricerca, è soprattutto, non bisognerebbe scordarlo mai, una parte importante della storia culturale del nostro paese

La vita alla Scuola, oggi

Riccardo Di Cesare,
Daniela Marchiandi,
Giovanni Marginesu



Gli allievi e i perfezionandi del 2001 con il Direttore

L'arrivo alla Scuola di Atene è stato per noi una sorta di shock culturale: una esperienza in cui si sono sommate le suggestioni provenienti da varie direzioni. Quella più lontana, con l'Acropoli sullo sfondo, intangibile come gli oggetti della classicità, ma ormai vicinissima dalla ormai storica terrazza della scuola, familiare come una cosa della vita quotidiana. C'era poi la lunga scia della tradizione, che ci aveva stregati sin dagli anni dell'Università, e della quale entravamo improvvisamente a far parte: essa si affacciava dalle foto in bianco e nero che ritraevano Halbherr, Pernier, Levi della Vida ed altri eroi fondatori dei nostri studi, nella fissità delle foto di scavo o in borghesi pomeriggi nella casa di Iraklio. Infine, Atene come città, con il caos di voci da agorà e la sua atmosfera orientale, ma anche con la fantastica biblioteca della Scuola, o le aule severe

dell'*Archaiologiki Etaireia* e degli istituti internazionali. Potremmo dire che la Scuola, per questa intensa esposizione ad emozioni culturali, è quanto di più assomiglia ad un rito di passaggio.

I lunghi viaggi, probabilmente l'esperienza più toccante della nostra formazione di antichisti, ci hanno restituito le dimensioni intangibili sui libri: abbiamo percorso le rotte dei navigatori dell'Età del Bronzo tra le Cicladi e Creta, abbiamo toccato i luoghi degli eroi della cultura greca, da Lerna ad Argo e Micene, da Iolco a Troia.

Nella vita alla Scuola, i seminari, le lezioni, le discussioni hanno costituito una fonte plurale di sapere. Per noi, i seminari di topografia ateniese hanno costituito un fondamentale laboratorio nella percezione storicistica dello spazio antico, attraverso la costruzione di un metodo di ricerca basato sull'indagine integrale delle fonti antiche di qualsiasi natura, il cui obiettivo era in definitiva la comprensione della società che di quello spazio fruiva.

La possibilità di pubblicare i risultati delle nostre ricerche, che è stata data a noi giovanissimi, sull'Annuario della Scuola, ci ha rinforzati con una forte assunzione di responsabilità davanti alla comunità scientifica.

La Scuola di Atene ha rappresentato per noi, e siamo davvero convinti che rappresenti per la cultura europea contemporanea, un imprescindibile punto di riferimento per garantire il ruolo attivo e autorevole dell'Italia negli studi sul mondo antico, nella difesa di quei valori dell'Umanesimo che si sono così largamente fondati sull'esperienza civile del mondo greco.

Per i suoi cent'anni, auspichiamo che la Scuola continui a tenere alto il suo compito e al nostro direttore e amico non possiamo che rivolgere i migliori auguri per la prosecuzione del non facile compito che, con instancabile dedizione e formidabile capacità, ha portato e continua a portare avanti per far sì che la Scuola non sia solo un monumento culturale del passato ma, al passo con i tempi odierni, possa anche rinnovarsi per rispondere alle domande culturali della nostra società.



Il tutoring alla Scuola

Gian Luca Grassigli



Ero stato una sola volta alla SAIA: era un fine settimana dell' autunno 2001, c'era un sole meraviglioso e io non sapevo ancora che di lì a qualche mese avrei avuto l' impensata opportunità di inaugurare la figura del tutor degli allievi della Scuola. Di quella prima volta ricordo la sensazione inquieta, la notte, di dormire qualche piano sopra a quel vasto mare di libri. La domenica mattina mi alzai molto presto, contro ogni mia consuetudine, per scendere in Biblioteca: passai ore lì dentro, senza combinare nulla, ma contento.

Il 2 aprile dell' anno successivo arrivai su invito di Emanuele Greco, che mi aveva proposto di accompagnare il percorso degli allievi in qualità di tutor. Si trattava di una novità per la SAIA, e come tale andava definita non solo nell' idea, ma soprattutto nella realtà dell' azione quotidiana.

Da un lato appariva un ruolo legato alla funzione di gestione e mediazione delle attività di didattica e di ricerca, che devono convivere con ritmi, esigenze istituzionali, collettive e individuali, con umori e realtà oggettive, non sempre convergenti; dall' altro si andava via via definendo come un ruolo in cui diventa decisivo il confronto e lo scambio, in cui le curiosità diverse, le varie tradizioni e i differenti modi di intendere la ricerca costituiscono un'occasione di riflessione e di cambiamento.

Aldilà della mia esperienza, fatta di qualche fallimento e, spero, di qualche obiettivo raggiunto, situazione normale del resto per chi, insegnando, si mette in gioco, vorrei dire, adesso che questo ruolo non mi appartiene più, che si tratta di una funzione essenziale nei meccanismi della Scuola, che meriterebbe pertanto una definizione istituzionale più marcata sia in relazione alla struttura della SAIA, sia anche di un suo riconoscimento da parte della struttura universitaria. È, infatti, assai complicato, per chi ricopre quel ruolo, districarsi tra i normali compiti accademici in Italia e la necessità di un'azione efficace in Grecia: ma forse, dati i tempi, è un'illusione sperarlo.

E' stata, dunque, una fortuna, questa opportunità e un'occasione di crescita e di conoscenza, che ha messo in gioco lavoro e vita personale, per la quale porto gratitudine nei confronti di chi me l' ha proposta. Rimane tanto, ovviamente, di tutto ciò: persone, idee, caratteri, sfide, amicizie, sconfitte.

E poi rimane, immutata ancora oggi, quella prima sensazione, la notte, il brivido di dormire su quel mare di libri, "quel mare scuro - come direbbe Paolo Conte – che si muove anche di notte e non sta fermo mai".

Fausto Longo



Atene è una città che affascina come poche altre per quell' atmosfera tutta particolare che ti lascia ancora oggi assopito tra Oriente e Occidente e tra presente e passato inebriandoti di storia e di cultura con sensazioni che non è facile descrivere. Visitai la città la prima volta per un breve periodo all' inizio degli anni Novanta; non ebbi modo più di tornarci sino al 1999, anno in cui ho avuto la fortuna di soggiornare per un mese grazie ad una borsa di studio dell' École française all' epoca diretta da Roland Etienne di cui ricordo la grande affabilità e disponibilità. Il fascino di una città dai potenti contrasti i cui resti antichi, a volte abbandonati, trascurati o in malo modo restaurati, conservano tutta la storia di cui sono profondamente intrisi e l' *ambiance* che si respirava alla Scuola francese contribuirono a farmi innamorare di quei luoghi e a decidere a tutti i costi di ritornare. L' occasione mi fu data dal bando di perfezionamento in archeologia della Scuola Archeologica Italiana di Atene a cui partecipai nel 2000. Per nove

mesi ebbi così la possibilità di studiare e soggiornare presso la prestigiosa SAIA. Quello fu anche l' anno del passaggio della direzione della Scuola da Antonino Di Vita ad Emanuele Greco che conoscevo da tempo e che avevo già avuto modo di apprezzare per le sue qualità e capacità organizzative e scientifiche mostrate in diversi altri progetti da lui diretti. Ci siamo incontrati solo alla fine di quella mia esperienza ma ero sicuro che la direzione della Scuola avrebbe tratto profitto dal suo entusiasmo e dalle sue grandi aperture intellettuali. Pur con le difficoltà economiche di questi ultimi anni la grande attività di ricerca sino ad ora messa in campo è d'altra parte sotto gli occhi di tutti. Essere ritornato ad Atene in qualità di tutor della SAIA negli anni 2005-2007, dopo il primo triennio di Gianluca Grassigli che ha per primo rappresentato questa nuova figura voluta dal direttore per guidare ed affiancare gli allievi nel loro percorso formativo, è stata per me una grande soddisfazione ed un segno di stima che spero di aver ricambiato. L' incarico d'altra parte mi ha offerto la possibilità di cominciare a costruire un legame più profondo con una città che continuo ad amare ed in cui torno sempre con piacere. La possibilità di aver preso parte al progetto di ricerca sulla topografia di Atene, un'impresa cresciuta con il tempo e che ora finalmente comincia ad assumere contorni definiti, rappresenta un ulteriore motivo di orgoglio perché il risultato di un'operazione culturale prima ancora che editoriale. L' esperienza di studio e di ricerca maturata in questi anni anche con il continuo scambio di opinioni avute con i membri della SAIA, con i docenti,

Il tutoring alla Scuola

con i numerosi ospiti, mi ha fatto rendere personalmente conto dell'importanza di questo unico istituto archeologico che l'Italia vanta all'estero. Non resta che augurarsi, in occasione del centenario, che il governo italiano possa mettere questa istituzione nelle condizioni di poter svolgere al meglio la sua funzione di formazione per i nostri migliori giovani e per costituire sempre più in futuro il punto di riferimento costante per le ricerche di archeologia della Grecia e di tutto il bacino Egeo così come ha già dimostrato di saper fare. Alla Scuola, d'altra parte, guardano con interesse tutti coloro che nel nostro Paese sono convinti della necessità di non lasciar morire la storia e la cultura della Grecia antica che può alimentarsi solo attraverso un continuo rapporto sia con i luoghi in cui ha avuto origine sia con la società moderna che quei luoghi oggi rivive e rielabora.

Maria Chiara Monaco

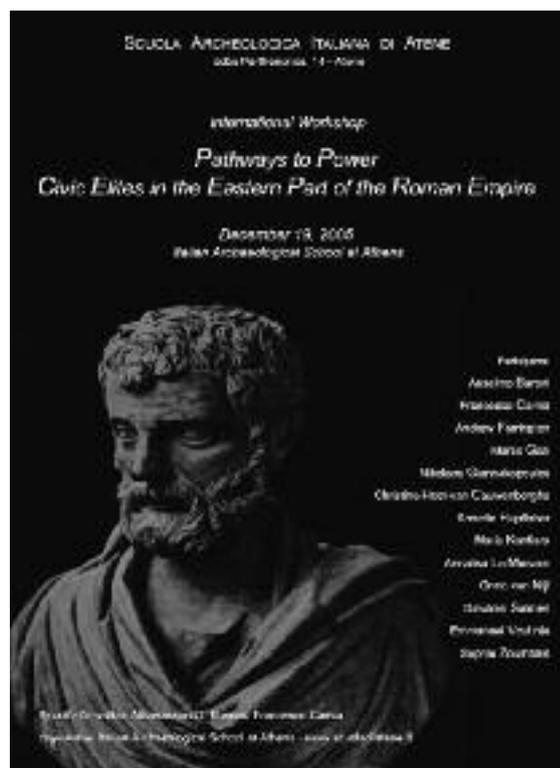


Tutor della Scuola... Già, ma cosa significa fare il tutor alla Scuola? Dove risiede l'unicità di tale esperienza di lavoro? La Grecia nel complesso ed Atene in particolare mi erano già familiari: dai tempi della tesi di laurea avevo imparato a sperimentarne e ad amarne odori ed atmosfere, fascino e caos, stimoli e conferenze; la vita in una Scuola straniera l'avevo provata; con gli studenti lavoravo da tempo. Questi, se presi singolarmente, i principali ingredienti del nuovo lavoro. Niente di nuovo dunque? Tutto nuovo, per contro. L'unicità dell'esperienza infatti non sta nell'analitica considerazione dei singoli elementi che la compongono, quanto piuttosto nella loro coesistenza, irripetibile altrove: Atene, la Scuola, l'archeologia, gli studenti, la biblioteca.

Cosa fa un tutor alla Scuola? Un po' organizzatore delle scadenze legate alle lezioni un po' tramite: in genere è in ufficio dalla mattina fino a tarda sera. Dai contatti con i professori che verranno a fare lezione, alla stesura del calendario; dalle emergenze (studente con quaranta di febbre e crampi allo stomaco, di corsa al pronto soccorso), alle occasioni ed ai momenti conviviali; dai seminari comuni, alla richiesta di indicazioni e di riferimenti; dai consigli su come trasformare una promettente tesina nel prossimo articolo, alle passeggiate archeologiche per Atene; dalle appassionate discussioni sul passato, o, più di frequente, sul futuro e sul senso della nostra disciplina, alla revisione di libri e di contributi; dalla presenza ai convegni ed alle conferenze, alle gite. Il tempo che avanza è dedicato allo studio ed alla ricerca personale.

Ed è proprio nella vita in comune analoga, per certi versi, a quella di un college, nel contatto diretto e continuato con gli studenti, nella possibilità di lavorare senza interruzioni in biblioteca, nella molteplicità degli impegni e nell'enorme quantità di stimoli che risiede, forse, l'irripetibile fascino di questo lavoro.

Grazie Direttore per l'opportunità che mi è stata offerta; grazie al personale che, diversamente dal tutor, alla Scuola lavora tutto l'anno. Ma soprattutto, *efcharistò paidià* per quanto abbiamo imparato insieme; *efcharistò paidià* perché siamo cresciuti insieme ed insieme continueremo a crescere.



Il personale della SAIA

Volti sconosciuti o quasi...

Alberto G. Benvenuti



Qualcosa è rimasto, che non può essere solo nostalgia... All' inizio fu Stavros Gialerakis, "soprastante" della Missione italiana a Creta, ad occuparsi della sistemazione della sede ad Atene della appena nata Scuola Archeologica, allora situata, siamo nell' autunno del 1909, in *odòs Sina 36*. Nel 1910 un certo Aristide Liabotis doveva essere il custode della Scuola, come si può dedurre da un telegramma a lui inviato dal Pernier, in cui annunciava il suo imminente arrivo.

Nel settembre del 1910 la sede della Scuola viene spostata nella palazzina di proprietà Papazissi, in *odòs Dionisiou Areopaghitou 1*, che viene sempre affidata alla custodia di Aristide Liabotis. In questi anni e nei successivi, delegato agli affari amministrativi risulta il cav. Costantino Diradi della R. Legazione d'Italia, allora situata in *odòs Irodou Attikou*.

"La nostra Scuola archeologica in Atene possiede ora una ricca fornitura di mobili... nonché una biblioteca che conta già più di mille volumi, quindi s'impone la necessità di tenere alla custodia di essa persone che affidino sotto tutti i riguardi" scrive Pernier il 5 novembre 1911 al Ministro dell' Istruzione Pubblica, chiedendo "di condurre dall' Italia il personale di custodia. E così, avendo trovato due persone note, disposte a venire in Grecia, le quali fanno bene sperare per le loro attitudini e per la loro fedeltà, le condurrò con me tornando tra breve in Atene": si tratta dei coniugi Rosticci, che molto probabilmente rimasero in servizio fino al 1912.

Nella stessa lettera Pernier chiedeva che venisse adibito alla Scuola un custode dell' Amministrazione delle Antichità, il quale "potrà essere utile alla Scuola anche nei lavori di scavo che questa intraprenderà nella Grecia propria". Questa richiesta sembra descrivere Raffaello Parlanti, che sarà comandato presso la Scuola nel 1914.

Nell' agosto del 1912 Liabotis viene condannato a 16 anni di reclusione per un ammanco alla Società del Gas e nell' ottobre viene richiesto, a partire dal 1° dicembre, il comando presso la Scuola di Domenico Olivero, custode nel ruolo organico del personale dei Musei e Scavi di Antichità presso il R. Museo Archeologico di Firenze, che rimarrà in servizio alla Scuola fino al 1914, quando farà rientro all' amministrazione di appartenenza.

Tornato Olivero a Firenze, alla fine del febbraio 1914 arriva ad Atene Raffaele Parlanti, che, insieme ad Elide, sua moglie, rimarrà in servizio verosimilmente fino al settembre 1943. Figura poliedrica, Parlanti, nominato economo della Scuola nel 1927, cavaliere dell' ordine della corona d'Italia nel 1932, partecipa in qualità di fotografo e di assistente di scavo oltre a tutte le missioni lemnie della Scuola anche a quelle di Creta nel 1927 (Levi), di Rodi nel 1930, di Coe e Rodi nel 1930 e ancora di Creta nel 1936 (Pernier): un vero e proprio "factotum", insomma, come viene definito da Karo in una lettera a Blegen del giugno 1937, conservata negli archivi della American School of Classical Studies at Athens.

Nel 1919 Olivero è nuovamente comandato presso la Scuola ma, per volontà di Della Seta, viene immediatamente trasferito nell' ufficio del R. Addetto Militare ed Aeronautico presso la R. Legazione d'Italia in Atene, dove rimarrà fino alla sua dimissione dal servizio avvenuta nell' ottobre 1939.

Durante le direzioni Pernier e Della Seta numerose sono anche altre persone che risultano alle dipendenze della Scuola: la signora Athinà, guardarobiera; Stavros, inserviente addetto alle pulizie; tra tutti da ricordare Kostas e Maria Dagartzikas, a loro si deve la salvezza con la biblioteca dell' esistenza stessa della Scuola durante i terribili anni della guerra civile greca.

Riaperta ufficialmente la Scuola nel marzo 1948, ritroviamo, come custodi nella palazzina Orphanidis, posta in *Leophoros Amalias 56*, a quel tempo e fino al 1975 sede della Scuola, i coniugi Dagartzikas, che rimarranno in servizio fino agli inizi degli anni '70 del secolo scorso, quando vennero assunti Anestis e Elpida Andronikidis; prenderanno il loro posto, per la morte di Anestis, nella custodia della sede della Scuola, nel frattempo trasferitasi in *odòs Parthenonos 14-16*, sempre nel quartiere di Makryianni, i coniugi Christos e Fotini Kirlakis, che cessano il loro rapporto di lavoro all' inizio del 1994, quando furono assunti per le stesse funzioni Charalambos ed Eleni Tsatsakis, a cui è ultimamente subentrato Michalis Fukakis. Negli stessi anni la palazzina di Iraklio, in *odòs Halbherr*, era custodita da Maria Iliaki e successivamente da Manolis e Kalliopi Papadospiridakis. Dopo il pensionamento di questi ultimi, l' incarico è stato assunto da Efstratios Papadakis che, oltre alla custodia delle sedi cretesi della Scuola, come Papadospiridakis, sovrintende anche alle missioni di ricerca.

Numerose sono le persone succedutesi nel tempo nei vari incarichi e uffici della Scuola ad Atene. Oltre a quelle attualmente in servizio, ricordo: Giovanna Zyguropulos, Anna Giannopulos, Diamanto Foscolo, che mi ha preceduto nell' ordinare la biblioteca, Sofia Terzaki, Stefania Berlioz, Gabriele Andrea Orlandini e Concetta Argentino.

Figure che in pratica hanno accompagnato quasi tutta la direzione Levi sono: Aldo Maggi, nei ruoli direttivi delle Segreterie Universitarie assegnato all' Università di Roma, che dal gennaio 1964 al 1977 fu comandato ad Atene e Ali Caravella, restauratore dell' Istituto Centrale del Restauro, assegnato, come restauratore e assistente agli scavi, alla Scuola dal 1956 alla fine degli anni '70. Comandati alla Scuola ritroviamo anche Enrica Fiandra, dal 1956 al 1961, con funzione di assistente tecnico; Luigi Beschi, come assistente del Direttore, dal novembre 1964 all' ottobre 1972; Fede Berti, come incaricata alle ricerche, nel 1972; Clelia Laviosa, dal novembre 1972 all' ottobre 1973, con

Il personale della SAIA

funzione di assistente e sempre, come assistente, Filippo Carinci nel 1976. Ultimo, in ordine di tempo, dal 1993 al 1999, comando per la funzione di assistente-direttore è stato quello di Vincenzo La Rosa, mentre Paola Pelagatti ha svolto, dal 1951 al 1964, funzioni di bibliotecaria e di collaboratrice scientifica.

Prima della Legge 394 del 18 maggio 1967, le pratiche amministrative della Scuola a Roma venivano espletate da personale del Ministero della Pubblica Istruzione: nel 1949, l'amministrazione è tenuta dall'economista della Soprintendenza del Foro Romano e Palatino, U. Mannoni, quindi da Antonio Vergara, ispettore superiore della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti; nel disbrigo di incarichi di segreteria ritroviamo, dal 1963 al 1966, Afra Pugliesi e, dal 1967, Noemi Santanastasia, pagate mensilmente con fatture inerenti il lavoro svolto su commissione.

Con l'entrata in vigore della suddetta Legge, che trasforma la Scuola in ente di diritto pubblico, la sede viene fissata presso la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti in Piazza del Popolo 18 e l'amministrazione affidata a Letterio Magaudo, consulente esterno; applicato di segreteria è Sergio Astolfi, comandato presso la Scuola fin dal 1955. Dal 1° gennaio 1971 è comandato Massimo Mannino, proveniente dalla Soprintendenza ai Monumenti di Napoli, che sostituisce nell'incarico Magaudo. Emanato nel 1974 il regolamento organico del personale vengono banditi nel 1975 i concorsi per il personale di ruolo, sede di Roma: Capo Servizio Amministrativo, Massimo Mannino, e applicati di segreteria, Ivana Iafolla e Sergio Astolfi. Nel 1983,

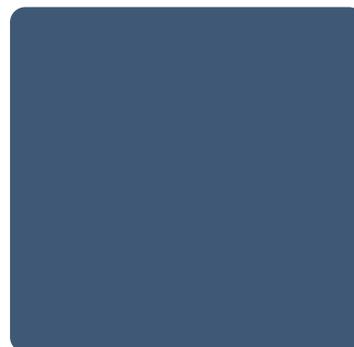


I preparativi di una delle prime conferenze.

quando la sede romana della Scuola viene trasferita al San Michele, a seguito di bando di concorso pubblico, entra nei ruoli della Scuola, come Capo Servizio di Biblioteca, lo scrivente, già impiegato della Scuola dal 1978, e che attualmente svolge le funzioni di Segretario Generale; nel 1992, a seguito di concorso pubblico, viene assunto, come assistente amministrativo, Aldo Napolitano, in servizio fino al maggio 1999. Nei ruoli della Scuola a seguito di concorso pubblico, nel 2007 sono stati assunti, come assistenti amministrativi, Massimiliano Rossi, collaboratore della Scuola dal 1998, e Roberto Bianchi. Concludendo questo breve *excursus*, desidero ricordare i colleghi di Atene, con cui da anni condivido le "fatiche" quotidiane: Elena Carando, addetta all'ufficio pubblicazioni; Angela Dibeneditto, responsabile della planoteca e dell'ufficio tecnico; Stamatina Ghivalou; Concetta Grieco, comandata dalla Biblioteca Nazionale di Napoli; Sotiria Kouroussia e Ilaria Simiakaki, addette alla fototeca; Anna Palmieri, responsabile dell'economato; Brigitte Stavridu, addetta alle pulizie; Sandra Zuzzi, segretaria; Kyriakos Axelòs; Stefano Garbin, assistente di biblioteca.



novità editoriale



A distanza di due anni dal Congresso internazionale, tenutosi ad Atene nel novembre 2006, per celebrare i cento anni dello scavo di Priniàs, ha visto la luce il primo volume, in tre tomi, sugli scavi condotti, nel quadro delle attività promosse dalla Scuola Archeologica Italiana di Atene, dall'Università di Catania, sotto la direzione di Giovanni Rizza, sulla Patela di Priniàs a partire dal 1969 fino al 2000. Si tratta di un'opera di oltre 300 pagine e più di 200 tavole, corredata da piante accuratissime, che offre agli studiosi l'opportunità di accedere a dati relativi alle fasi di passaggio dal periodo miceneo, a quello protogeometrico fino al periodo arcaico e al "nascere" di un abitato del periodo orientalizzante al di sopra di più antiche fasi di frequentazione.

Giovanni RIZZA, *Priniàs. La città arcaica sulla Patela. Scavi condotti negli anni 1969-2000*, Catania, C.N.R.-I.B.A.M., 2008, 3 v., [I: testo, 313 p.; II: tavole, 6 p., 103 tav. di cui 102 doppie; III: rilievi, 9 tav. sciolte in cartella], "Studi e materiali di archeologia greca, 8. Priniàs, 1".



... in Grecia, oggi



Dieci anni prima dell' istituzione ad Atene della Scuola Archeologica Italiana è attiva a Creta, allora sotto il dominio turco, una missione archeologica italiana, nata grazie alla personalità e all' opera del grande archeologo italiano F. Halbherr. Molti siti archeologici di Creta sono da allora un campo di ricerca di numerosi archeologi, come ad esempio Festòs, dove lo scavo del rinomato palazzo minoico iniziò nel 1900, e Gortina. In quest'ultimo sito nel 1884 Halbherr, fin dal primo anno in cui mette piede nell' isola, scopre una famosa iscrizione, nota anche come la "regina delle iscrizioni greche". Data al V sec. a.C. e comprende leggi di Gortina relative al diritto di famiglia ed ereditario e alla procedura civile.

Ma anche nel Dodecaneso, prima della sua unione alla Grecia, gli archeologi italiani vantano una notevole attività. Come è noto, nel 1912 il Dodecaneso fu occupato dagli Italiani che nel giro di due anni organizzano un Servizio Archeologico e fondano il Museo Archeologico di Rodi. Oltre ai vasti scavi e ai lavori di restauro eseguiti, soprattutto a Rodi e a Coò, nei trentacinque anni circa della loro presenza nelle isole effettuano anche lavori di infrastruttura. Così, tra l' altro, promulgano leggi per la salvaguardia dei monumenti antichi e per combattere il traffico illecito di antichità; pubblicano riviste, di cui la più nota è "Clara Rhodos" e nel 1927 danno origine all' Istituto Storico-archeologico di Rodi, la prima fondazione scientifica dell' isola, con una notevole biblioteca.

Nel 1925 la Scuola, volendo chiarire un eventuale rapporto degli Etruschi con i Tirreni di Lemno, rapporto di cui parlano scrittori antichi, inizia ricerche di scavo a Lemno. Efestia, la preistorica Poliochni e il santuario dei Cabiri sono le aree più note di ricerca degli archeologi italiani nell' isola. Pochi anni dopo, nel 1940, nell' ambito del particolare interesse del fascismo italiano per il passato romano, archeologi italiani effettuano scavi a Pallantio in Arcadia, a sud-ovest di Tripoli. La scelta della località è dovuta all' esistenza di una tradizione secondo la quale Roma era una colonia di Arcadi. Più precisamente, si dice che l' arcade Evandro, sessant'anni prima delle vicende di Troia, fosse partito da Pallantio e avesse fondato Roma. Secondo questa tradizione, il ben noto Palatino –colle di Roma– deve il nome alla Pallantio arcadica!

Negli ultimissimi anni archeologi italiani, in collaborazione con colleghi greci, hanno iniziato ricerche di superficie in Acaia e in Messenia. È particolarmente difficile presentare in poche righe il contributo della Scuola Archeologica Italiana. Oltre alla sua ricca opera di scavo, ha organizzato importanti congressi scientifici e vanta anche numerose pubblicazioni, specie negli ultimi anni sotto la direzione di E. Greco. Le varie attività archeologiche della Scuola sono riportate in monografie specifiche, in altre collane e naturalmente nei volumi della sua rivista ufficiale, l' "Annuario della Scuola archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente". Recentemente è apparsa una nuova serie editoriale in cui verranno pubblicati temi relativi all' antica Atene e all' Attica (Studi di Archeologia e di Topografia di Atene e dell' Attica). Il primo volume, relativo alle strade dell' antica Atene (L. Ficuciello, *Le strade di Atene*) è già in circolazione.

Ma quando verrà finalmente fondata una Scuola Archeologica Greca in Italia? Fino ad oggi, a parte alcuni... clamorosi annunci di una sua fondazione, non è stato fatto alcunché di sostanziale da parte greca.

Michalis A. Tiverios

Professore di Archeologia Classica all' Università Aristotelion di Salonicco

(Trad. Sandra Zuzzi)



Sopra, la sede della Scuola ad Atene, a destra, e la palazzina di rappresentanza.
Nella fotografia a destra, la sede di Iraklion



MAIER. Missione

Archeologica Italiana a Hierapolis

Francesco D'Andria



Nel 2007 si sono celebrati i cinquanta anni di attività della MAIER: un convegno internazionale sulla scultura in Asia Minore è stato organizzato dall'Università del Salento a Cavallino-Lecce. Un incontro di studio sui restauri nei teatri antichi si è tenuto a Pamukkale e, nel mese di settembre, un concerto di musica italiana (opera e canzoni napoletane) nel teatro antico di Hierapolis, per inaugurare il restauro del palcoscenico.

La MAIER, la più antica tra le Missioni archeologiche italiane in Turchia, fu fondata nel 1957 da Paolo Verzone del Politecnico di Torino; dal 1972 al 1999 la direzione è passata a Daria De Bernardi Ferrero e dal 2000 a Francesco D'Andria (Università del Salento). In questi cinquanta anni la realtà di Hierapolis è profondamente mutata con un sostanziale incremento del turismo che ha innescato processi di sviluppo economico della regione: da poche centinaia di visitatori si è infatti passati a più di un milione di turisti l'anno. La MAIER, accanto allo studio dei monu-

menti di questa straordinaria città ellenistico-romana, ha dovuto far fronte anche alla necessità di rendere meglio leggibili gli edifici antichi attraverso il restauro, elaborando progetti di fruizione dell'area per un turismo di massa, attratto dalle straordinarie formazioni di calcare bianchissimo create dal fluire delle acque termali che sgorgano nel cuore della città. Il sito presenta numerosi fattori di interesse: oltre alle rovine monumentali, anche le bianche cascate di pietra che hanno dato il nome di Pamukkale, il castello di cotone, ed infine il paesaggio della vallata del fiume Lykos, dominato dal massiccio del monte Kadmos e dalla catena del Salbakos. La rilevanza mondiale di questo sito ha portato l'UNESCO a inserirlo nel 1988 nella lista del Patrimonio dell'Umanità (n. 485). Oggi, dopo anni di attività della Missione, quasi il 40% dell'area della città (86 ettari) è stata indagata scientificamente e sono stati restaurati edifici come il Teatro grande, la via di Frontino, le tombe della necropoli nord, l'Agorà settentrionale, il santuario oracolare di Apollo. Un capitolo particolare è costituito dalla città cristiana con le sue chiese del V e VI sec. d.C. e con il grande santuario di pellegrinaggio sulla collina orientale: il Martyrion ottagonale costruito sulla tomba dell'apostolo Filippo. In questi ultimi anni la MAIER ha sviluppato un vasto piano di collaborazione scientifica ed ogni anno ai lavori partecipano circa 80 tra docenti, tecnici e studenti di otto atenei italiani (Università del Salento, Politecnico di Torino, Univ. Cattolica di Milano, Scuola Normale di Pisa, Univ. Cà Foscari di Venezia, Roma "La Sapienza", Napoli "Federico II", Messina) a cui si aggiungono l'IBAM-Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali del CNR e l'Università di Oslo (Norvegia); ai lavori prendono parte circa ottanta operai e tecnici turchi. I risultati di queste attività sono pubblicati dalla Ege Yayınları, una casa editrice di Istanbul; tra le più recenti opere si segnala l'Atlante di Hierapolis, con 52 tavole che riportano la cartografia di tutta l'area urbana in scala 1:1000, con la planimetria e la descrizione di edifici e strutture. Una serie di guide, in formato minore, presenta ad un pubblico più vasto i vari aspetti della città. L'attività della MAIER, dalla iniziale collaborazione tra archeologi ed architetti, si è andata ampliando ad altre competenze specialistiche e si può avvalere di un vasto apporto interdisciplinare che alle tecnologie informatiche e archeometriche affianca le analisi naturalistiche e le scienze della terra, indispensabili in un'area caratterizzata da intensa attività di origine vulcanica e sismica. La creazione del primo Parco Archeosismologico a livello mondiale ha l'obiettivo di valorizzare il paesaggio che i terremoti hanno creato con i crolli spettacolari negli edifici e con le fratture nel banco di roccia e nei canali di travertino.

Scavi e ricerche a Elaiussa Sebaste

Eugenia Equini Schneider



Elaiussa Sebaste, centro portuale dell'antica Cilicia Tracheia, è situata sulla costa sud-orientale della Turchia, a 60 km dalla moderna città di Mersin.

Il progetto di scavi e ricerche, iniziato nel 1995, si è posto come obiettivo lo studio e la tutela del ricchissimo, e quasi completamente sconosciuto, patrimonio archeologico dell'area, minacciato dall'abbandono e dalla speculazione edilizia. Come è attestato dai resti monumentali progressivamente messi in luce nel corso delle indagini, il sito fu infatti uno dei principali porti commerciali di questa parte dell'Anatolia, sviluppandosi in età augustea e mantenendo il suo prestigio di scalo commerciale fino al tardo impero e all'età bizantina. Si trovava infatti in un punto di passaggio obbligato e di collegamento fra Siria, Cipro, Asia Minore e Egitto.

Il nucleo primitivo della città, fondata nella tarda età ellenistica (II-I secolo a.C.), sorse su un esteso sperone roccioso proteso in mare e naturalmente difeso, collegato alla terraferma da una sottile lingua di terra. La felice posizione geografica e la particolare configurazione del sito, dotato di due golfi naturali, uno più grande a settentrione e un secondo a sud, dovettero motivarne lo sviluppo, legato anche alle risorse agro-forestali dell'immediato retroterra, il legno delle foreste del Tauro, la vite e l'ulivo al quale allude il nome stesso di Elaiussa.



All' iniziale funzione strategica dell' abitato, posto a controllo di vie marittime e terrestri, si sostituì progressivamente un preminente ruolo portuale e commerciale favorito dalla pace seguita alla sconfitta dei pirati Cilici da parte di Pompeo e poi dalla costituzione della provincia romana nel 72 d.C.

I primi dieci anni di ricerca hanno messo in luce vasti complessi a destinazione pubblica sorti sulla terraferma nel corso del II sec.d.C.: il teatro, situato lungo il versante della collina che sovrasta, ad ovest, l' antica linea di costa; l' agorà commerciale, trasformata, tra la metà del V e l' inizio del VI secolo d.C., in una vasta basilica cristiana, articolata in tre navate e con due absidi contrapposte sui lati brevi; il tempio, costruito intorno alla metà del I sec.d.C., su un' ampia terrazza naturale affacciata sull' antico porto meridionale della città., in posizione elevata e ben visibile dal mare.

Le indagini si sono estese anche alle necropoli che circondano la città, i cui monumenti sono tra i più notevoli del patrimonio archeologico turco e all' area del promontorio dove inizialmente gli interventi sono stati limitati ad alcuni settori del versante che delimita il porto principale e dove sono stati messi in luce i resti di una piccola basilica cristiana, di un impianto termale e di una via porticata colonnata, dall' andamento curvilineo, che segnava, in età medio-imperiale, il versante settentrionale del promontorio ed offriva al porto uno sfondo scenografico.

Le ricerche in corso, concentrate in particolare nei quartieri abitativi e commerciali, attestano che l' attività commerciale della città fu particolarmente fiorente anche nella prima età bizantina, quando Elaiussa divenne uno dei centri specializzati nella commercializzazione del vino e nella produzione di anfore da trasporto LR1. Ne sono testimonianza le numerose fornaci rinvenute e l' eccezionale scoperta di 750 anfore (di cui 200 perfettamente conservate) nel quartiere commerciale che affacciava sul porto meridionale e che è attualmente in corso di scavo. Lo sviluppo economico della città si tradusse evidentemente in una intensa attività di rinnovamento urbanistico ed architettonico, legata al nuovo, specifico ruolo delle autorità ecclesiastiche e civili: al V secolo risalgono infatti le basiliche cristiane messe in luce e un palazzo monumentale, destinato all' autorità civile, con grande portico circolare colonnato e aula absidale, che non trova attualmente confronti nell' architettura dello stesso periodo e la cui indagine è ancora da completare.

I dati di scavo (tra cui il recente rinvenimento di un tesoretto di monete) indicano che la città fu parzialmente distrutta e definitivamente abbandonata all' epoca dell' invasione araba che colpì questa parte della costa anatolica nel 672 d.C.

lasos

Fede Berti



Lasos (oggi villaggio di Kiyikislacik, Milas, Mugla), in Caria, si affaccia sul profondo Golfo di Mandalya. Vi lavora la Missione Archeologica Italiana, avviata nel 1960 da Doro Levi, allora direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene.

La posizione geografica ha dotato lasos, fino dalla più remota antichità, del privilegio di intensi rapporti con genti provenienti dal mare e Doro Levi, più di ogni altro obiettivo da raggiungere, intese trovarvi le prove dei rapporti in età preistorica tra Creta e la costa anatolica.

Già nell' età del Bronzo l' insediamento, con nuclei di popolazione stabiliti sia sulla penisola (forse allora isola) sia sulla terraferma, rappresentava una autentica testa di ponte per i collegamenti tra Oriente e Occidente. Faceva parte infatti della Caria marittima, costituita da un susseguirsi di insenature e baie frastagliate e amene, dove, grazie ai numerosi approdi, assai precoce era stato lo scambio e il conseguente sviluppo di empori e di centri urbani.

Una regione in seguito percorsa da leggende che legavano insieme proprio località quali Mileto, lasos, Caunos e che trasponevano sul piano di fondazioni mitiche una realtà economica e sociale variegata e forte, comunque profondamente diversa da quella presente all' interno, montuoso e già continentale.

Per lasos, la tradizione locale riferita da Polibio (XVI, 12, 2), poneva l' accento sulla consapevolezza dell' origine greca e di un privilegiato rapporto con Mileto: la città vantava di essere stata fondata da coloni di Argo, i quali avevano potuto insediarsi nel luogo vincendo la resistenza della popolazione indigena grazie all' appoggio del fondatore di Mileto.

Le prime evidenze archeologiche risalgono in realtà al Calcolitico e al Neolitico. Divengono più diffuse e consistenti nelle età del Bronzo Antico (necropoli), Medio e Tardo (insediamento in tre settori della fascia di terreno ai piedi dell' altura che domina la penisola).

La fase del tardo Geometrico è documentata da due necropoli. La più estesa (nell' area che poi verrà occupata dalla agorà) ha rituali diversificati e materiali di corredo che trovano confronto nella produzione fittile in uso lungo la fascia costiera (dalla penisola di Alicarnasso verso la Ionia) e nelle isole antistanti (Coo, Rodi).



E' a partire dell' arcaismo che si iniziano a cogliere i segni di una strutturazione della città. Dovettero esservi grandi opere edilizie legate alla sfera religiosa, come documentano le fonti (per Plinio, N.H. XXXVI, 12, Bupalis e Athenis realizzarono una immagine di Artemis, la divinità poliade), le testimonianze scultoree permeate dagli influssi della scuola milesia (terzo quarto del VI sec. a.C.), le cornici ornate da kymatia e astragali, i piccoli santuari (quello di Demetra e Kore) e i complessi cultuali (di Zeus Megistos) destinati a consolidarsi e aumentare di importanza nel tempo.

Di una vera e propria pianificazione urbana si può parlare per il IV sec. a.C., all' epoca della dinastia Ecatomnide, che impresse un notevole sviluppo a tutta la regione perseguendone in varie forme la ellenizzazione. In tale periodo, a lasos si costruiscono la cinta di mura urbane, l' agorà e il teatro, si sviluppa il quartiere di abitazioni sul lato occidentale della penisola, si ridisegnano percorsi viari, drenaggi e impianti di raccolta delle acque. Su tale tessuto si innestano le costruzioni di epoca successiva.

Le evidenze architettoniche ed epigrafiche dell' agorà, tuttavia, più che alla fase originaria rimandano a una ricostruzione avvenuta in età imperiale: due dediche apposte sull' architrave della stoà est attestano infatti che Dionisio figlio di Teofilo e Ierocle figlio di Argeo consacrano ad Artemis Astias, ad Adriano e ad Antonino Pio colonne, basamenti, basi modanate e marmi decorati a rilievo dell' epistilio.

La stoà meridionale dell' agorà si raccorda con il *bouleuterion* e con un ulteriore, ampio spazio porticato, su cui si affaccia, dal lato opposto, un edificio con dedica ad Artemis Astias e all' imperatore Commodo. La dedica è stata ritenuta l' indizio dell' ubicazione -nel luogo- del santuario di Artemis Astias, che si trovava invece -forse- al di fuori del perimetro urbano.

Per ciò che attiene alla edilizia privata di età romana, è la "casa dei mosaici" a darne una esemplificazione "colta", essendo dotata di peristilio e ambienti di rappresentanza abbelliti da affreschi parietali e da mosaici di un gusto raffinato e sobrio. L' edificio godeva di una vista impareggiabile, poiché si affacciava da mezza costa sul golfo e sulla costa antistante.

Parallelamente a quello urbano, a partire dal IV sec. a.C., si coglie lo sviluppo della architettura funeraria, che si addensa lungo i tracciati viari in uscita dalla città o si distribuisce ancora più lontano.

Vi è qualche bell' esemplare di tomba a camera (sul pendio che delimita il porto occidentale) risalente agli inizi del IV sec. a.C.; è tuttavia sul volgere del periodo ellenistico che si costituisce la vera e propria città dei morti, ovvero la vasta necropoli occidentale, dotata di stradine che risalivano il pendio e di più o meno piccole costruzioni allineate, con terrazzamenti e spazi cultuali.

La necropoli orientale, più distante ed eterogenea sia per ciò che concerne la cronologia delle costruzioni sia per la tipologia delle costruzioni stesse, aveva tombe a camera scavate nella roccia e ricoperte da lastroni ed edifici con pianta articolata. Di questi ultimi, il meglio conservato è il cosiddetto "Orologio", a due piani, con il vano superiore ad arcate su tre lati forse destinato a ospitare una statua.

Il complesso funerario più imponente è tuttavia il cosiddetto Balik Pazari, addossato all' acquedotto, con quadriportico, tempio corinzio con camera funeraria nel podio, ed ambienti esterni, alcuni dei quali con pavimenti a mosaico.

Nella media e tarda età imperiale lasos si allinea a un più generale quadro regionale che -con alterne vicende- la conduce al periodo bizantino, da questo -alla fine dell' XI secolo- alla dominazione selgiuchide, e, nel XIII secolo, all' assorbimento da parte del Mentese Beyligi.

Figura nel portolano di Piri Re'is (1521): in effetti il XVI secolo, come suggeriscono il vasellame degli strati più superficiali e gli oggetti di corredo ritrovati nelle sepolture bizantine e post bizantine dell' agorà e dell' acropoli, può essere ritenuto il limite cronologico dell' insediamento.

UN SOGNO REALIZZATO ALL' OMBRA DELLA SCUOLA ARCHEOLOGICA ITALIANA DI ATENE

Sebastiana Lagona



Dal 7 Febbraio 2008, giorno in cui l' Ambasciatore d'Italia Carlo Marsili, nella splendida cornice del museo delle Civiltà anatoliche di Ankara, mi consegnava una "targa alla carriera", mi chiedo a chi debbo dire grazie per avermi aiutata a realizzare il sogno della mia vita, una vita da archeologo. E, dopo un attento esame delle tappe della stessa, trovo che oltre che ai miei genitori di cui benedico la memoria ed ai miei insegnanti del ginnasio liceo Palmieri di Lecce, debbo un grazie alla mia Università (Catania) ed a quattro grandi dell' archeologia italiana, tutti direttori della Scuola Archeologica Italiana di Atene, che hanno creduto in me e mi hanno sostenuta nel corso della mia carriera, Guido Libertini, Doro Levi, Nino Di Vita, Lello Greco.

Non sono mai stata allieva della Scuola, ma l' ho frequentata per la prima volta come vincitrice di un concorso del MAE per un intero anno accademico ai tempi di Doro Levi, quando era nella vecchia dignitosa sede di Leophoros Amalias, e successivamente con una certa assiduità, ora per studiare ora per una conferenza o un convegno. Ricordando quei soggiorni, ritrovo momenti di proficuo lavoro e la felicità di apprendere quello che desideravo. Mi rivedo in quella Biblioteca, già consistente, dove si lavorava [e si lavora ancora, grazie a Dio!] molto bene.

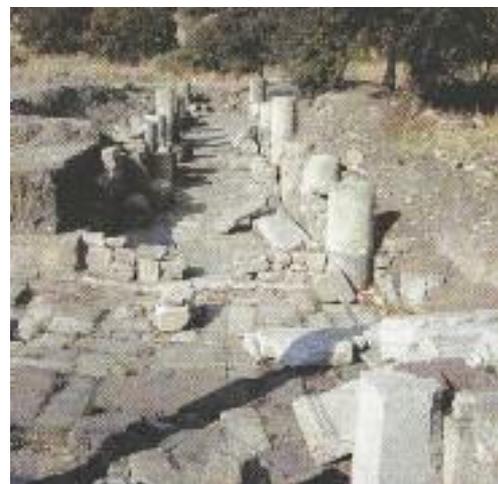
Ma il ricordo più "importante" è quello del Direttore che mi invita a partecipare allo scavo della Scuola in Turchia. Oggi so che con quella occasione egli mi offriva il trampolino per la vera archeologia militante: con la sua guida, sicura ma discreta, in pochi anni mi sono sentita parte viva di quel gruppo. Così mi innamoravo della Turchia e della sua storia. Così, avendo espletato il primo lavoro, chiedevo al Ministero turco della Cultura di consentirmi di avviare una nuova ricerca.

E qui entra in ballo un altro Direttore della stessa Scuola, un altro grande Maestro, Nino Di Vita, che garantisce per la riuscita della mia "impresa" a Kyme di Eolide. Gli sono grata per la vita, perché la sua "spinta" mi ha dato la forza necessaria per partire nel modo giusto. A questo punto è quasi superfluo dire dell' apprezzamento per l' attuale Direttore, scontato per chi lo conosce, vero studioso dell' Antichità, sempre disponibile verso chi lavora con serietà.

Con l' appoggio costante di questa solida struttura scientifica è stato più facile anche l' inizio dell' indagine archeologica a Kyme, duro soprattutto perché quanto era stato fatto precedentemente era stato annullato dalle intemperie e dalle rubeie dei locali. Ma ce l' ho fatta, creando un primo nucleo della Missione archeologica italiana: il primo ed il secondo anno con tre collaboratori ed un piccolo contributo del MAE, dal terzo in poi in tanti, e con il contributo di tutti i Ministeri interessati, del CNR e della mia Università. Naturalmente, il successo è venuto anche per la valida collaborazione di validi esperti di altre Università (Santo Tinè da Genova per la preistoria, Stella Patitucci da Cassino per la ceramica medievale, Marcello Ciminale da Bari per l' indagine geofisica) e per l' apporto concreto di unità operative delle Università della Calabria, di Napoli II, di Genova e di Viterbo e della Soprintendenza del mare di Palermo.

Nella prima fase di ricerca e scavo (1981-2007) la Missione ha raggiunto risultati che vengono giudicati positivamente, sia per lo scavo (che oggi presenta la prima pianta della città) sia per l' attività connessa, che ci ha portati a realizzare su di un terreno offerto dal locale Comune ed a spese dell' Università di Catania, un complesso polifunzionale che comprende, oltre ai depositi, i laboratori e l' alloggio per la Missione, un Museo per Kyme eolica. Lo dimostrano i riconoscimenti da me ottenuti da parte italiana (la Commenda al merito della Repubblica, la targa alla carriera dall' Ambasciata) e turca (la cittadinanza onoraria e l' intitolazione del lungomare dal Municipio di Aliaga ed il premio della Cultura dal Ministero turco lo scorso 22 aprile).

Oggi, ringraziando i miei Maestri e la Scuola Archeologica Italiana di Atene, posso dire che sono del tutto soddisfatta della mia vita di lavoro per la Scienza, avendo fatto quanto potevo con la massima dedizione ed avendo realizzato in pieno il sogno di una vita.



La via "pseudo colonnata"

Scavi a Phoinike d'Epiro

Sandro De Maria



La Missione dell'Università di Bologna ha avviato scavi a Phoinike in Epiro dal 2000, con il sostegno del Ministero degli Affari Esteri e in accordo con l'Istituto Archeologico Albanese. La città, ben nota dalle fonti storiche (Polibio e Livio, soprattutto), era stata scavata in piccola parte da Luigi Ugolini nel 1926-27. Le nuove ricerche hanno avviato un vasto programma, volto a definire la realtà monumentale dell'impianto urbano a terrazze di età ellenistica e romana, nei rapporti col territorio circostante, dettagliatamente documentato con estese ricognizioni di superficie e anche attraverso lo scavo di qualche insediamento rurale connesso alla base economica pastorale della popolazione.

Della città si sono posti in luce l'area centrale, probabilmente l'agorà, caratterizzata dalla presenza di un tempio *in antis* del III sec. a.C., cui seguì l'impianto della basilica paleocristiana, del V-VI sec. d.C.; l'impressionante teatro, collocato in una conca scenografica del versante sud della collina, volto verso il mare, il lago di Butrinto e l'isola di Corfù (impianto del III sec. a.C. e rifacimento del III d.C.); un quartiere di case a peristilio, con magazzini e botteghe, anch'esso di età alto-ellenistica fino al IV sec. d.C.; vaste aree della necropoli meridionale, con tombe a cassa e di varie altre tipologie, alcune delle quali allineate lungo una strada che conduce alla città sulla collina, con segnacoli monumentali a gradoni e stele a *naiskos*.

La storia della città si distribuisce nel lungo periodo, fino al XVI sec. d.C., quando fu abbandonata, con un picco nella prima età ellenistica (periodo della dinastia eacide e di Pirro in particolare) e poi in quello federale del *koinón* epirota, fino a poco dopo la terza guerra macedonica. Il ruolo importante di Phoinike in questo periodo è attestato dall'imponenza della sua cinta muraria e dalle testimonianze dell'edilizia pubblica e privata, mentre gli scavi hanno smentito un netto declino fra il I e il IV secolo d.C., in età romana, quando al contrario la comunità urbana mostra ancora grande prosperità economica e non trascurabili committenze di edilizia pubblica e privata. Nonostante l'emergente importanza della vicina Butrinto, a partire dalla metà circa del I sec. a.C., le ricerche recenti attestano che Phoinike mantenne un ruolo non secondario, particolarmente al tempo dell'istituzione della provincia d'Epiro, agli inizi del II sec. d.C.

Durazzo 2008:

notizie dagli scavi dell'anfiteatro romano... e dalla piazza Liria

Sara Santoro



Dal volume LXXXIII, serie III, 5, II, 2005 l'Annuario della Scuola Archeologica di Atene è diventato la sede dei Preliminary Reports della Missione Archeologica Italiana a Durazzo, dell'Università di Parma: si tratta di una new entry nelle pubblicazioni della Scuola, di cui siamo molto grati e che speriamo abbia un lungo e fruttuoso seguito. Ad un primo, ampio articolo che presentava gli studi e gli scavi condotti fra 2004 e 2005 nell'anfiteatro romano di Dyrrachium (Dyrrachium I) seguirà, a breve, un secondo Report sugli scavi 2006-2007, mentre si sta lavorando ad una serie di volumi, all'interno della collana di Monografie della Scuola, dedicati agli scavi urbani di emergenza 2001-2007 (Dyrrachium II), agli studi urbanistici sulla città antica e alla pubblicazione generale delle ricerche sull'anfiteatro. Siamo orgogliosissimi, ed onorati, di questa collaborazione con la Scuola, che costituisce il secolare e prestigioso punto di riferimento per le "Missioni Italiane in Oriente".

La Missione Archeologica a Durazzo dell'Università di Parma opera in quell'antichissima città dal 2004, con un Progetto Pilota mirato alla Progettazione e realizzazione del Parco Archeologico Urbano della città, parco che ha per fulcro il grande anfiteatro romano. In precedenza, fra 2001 e 2004, nella stessa città l'Università di Parma ha realizzato un Progetto di cooperazione allo sviluppo nel settore della salvaguardia del patrimonio archeologico, come partner di UNOPS (United Nation Office for Project Services): il tumultuoso sviluppo edilizio della moderna Durres, avvenuto negli ultimi dieci anni senza alcuna regolamentazione efficace, ha messo a gravissimo rischio lo straordinario patrimonio archeologico della città, sepolto sotto l'attuale centro storico. Era necessario, quindi, intervenire su più fronti, attraverso la formazione e aggiornamento del personale albanese di tutela, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica alla salvaguardia del



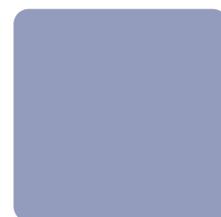
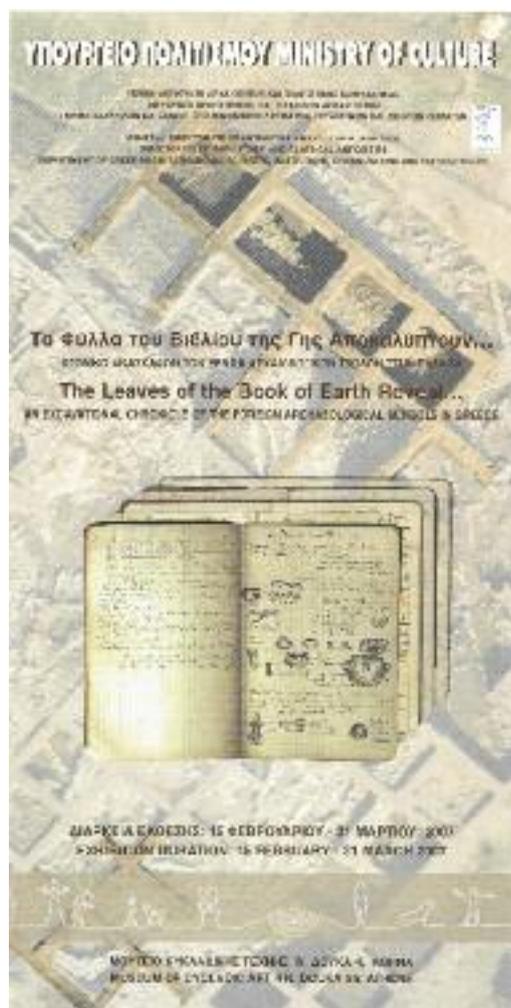
patrimonio culturale e soprattutto con la realizzazione di una Carta del rischio archeologico, che, realizzata nel 2004, oggi censisce gli oltre duecento siti di rinvenimento della città, indicandone anche l'ingombro e la profondità, valuta il grado di rischio per il bene archeologico in caso di intervento edilizio e propone la tipologia di controllo e intervento. Si tratta, dunque, di un indispensabile strumento di gestione urbanistica, costruito in collaborazione con l'Istituto di Archeologia, l'Istituto dei Monumenti di Cultura della Repubblica d'Albania e l'Amministrazione Municipale e Regionale, e adottato in toto dal Comune di Durazzo nel suo nuovo piano regolatore del centro storico. Questo primo, forte legame dell'attività dell'Università di Parma con la tutela e la gestione dello sviluppo urbanistico ha continuato ad essere centrale anche nelle ricerche della Missione Archeologica, non solo attraverso l'aggiornamento costante della Carta del Rischio, ma anche con il sostegno tecnico-scientifico agli scavi di emergenza (fino alla costituzione nel corso del 2008 della nuova Agenzia Nazionale per l'Archeologia), e con il continuo coinvolgimento, come consulente tecnico-scientifico, nei programmi urbanistici dell'Amministrazione Comunale: dal già ricordato Piano Regolatore del centro storico (frutto di un concorso internazionale vinto dall'Università di Pescara-Chieti) al recentissimo concorso internazionale di idee per la riprogettazione della piazza centrale della città, Piazza Liria (della Libertà). Il concorso, che si è concluso a gennaio 2009 con la vittoria di un altro gruppo italiano di giovani architetti, ha richiesto la raccolta e l'elaborazione di una grande quantità di dati archeologici, geoarcheologici e paleoambientali, che sono stati messi a disposizione dei gruppi concorrenti (35, da tutto il mondo) in un apposito sito internet.

I programmi di sviluppo portuale, viario (Durres è il più importante porto dell'Albania ed uno dei principali porti dell'Adriatico, e sarà il punto di partenza di quel Corridoio 8 transeuropeo che ripropone, duemila anni dopo, la genialità geopolitica della Via Egnatia) ed energetica (una grande centrale elettrica a carbone è prevista nell'area a nord della città) vedranno ancora la centralità del tema della tutela archeologica (e ambientale).

Come è stato chiesto dalle Autorità Albanesi, la Missione Archeologica Italiana non farà mancare il suo impegno fattuale e il contributo delle sue molteplici competenze. Ne fanno parte, infatti, non solo archeologi ma anche architetti, archeometristi e geofisici di diverse università italiane, in un variegato intrecciarsi di stili di ricerca che ha costituito fin qui la sua caratteristica principale.

In tutta questa attività, gli scavi nell'anfiteatro romano, che è il centro del –per ora virtuale– Parco Archeologico Urbano sono in fondo l'aspetto più “tradizionale”: le tre settimane estive di presenza dei giovani archeologi italiani e albanesi (Università di Tirana) nel cuore della città, sotto gli occhi di tutti i durazzini e degli innumerevoli turisti che vanno alla spiaggia o al mercato, danno certamente dei risultati scientifici, ma svolgono soprattutto un ruolo di richiamo dell'attenzione pubblica su un monumento grandioso, ma molto maltrattato, ancora in parte occupato da case fatiscenti, malamente restaurato, poco valorizzato e che potrebbe, invece, essere oggetto di una importante rifunzionalizzazione nel rispetto dei suoi valori storici ed architettonici.

Quest'anno, a differenza del 2006 e 2007, non ci sono stati eccitanti rinvenimenti di “tesori” (546 grossetti d'argento ragusani del 1590-1610 nascosti in una fiaschetta di terracotta sotto il pavimento di uno degli edifici costruiti sulla cavea) né di vittime (del terremoto del 1273), che molto hanno impressionato l'opinione pubblica. La routine dello scavo sistematico, urbano, in mezzo ai resti di edifici medievali, palatia e magazzini impiantati sulle strutture dell'anfiteatro, ci ha consegnato la solita gran messe di dati che solo la paziente elaborazione riuscirà a trasformare in una “storia” da raccontare.



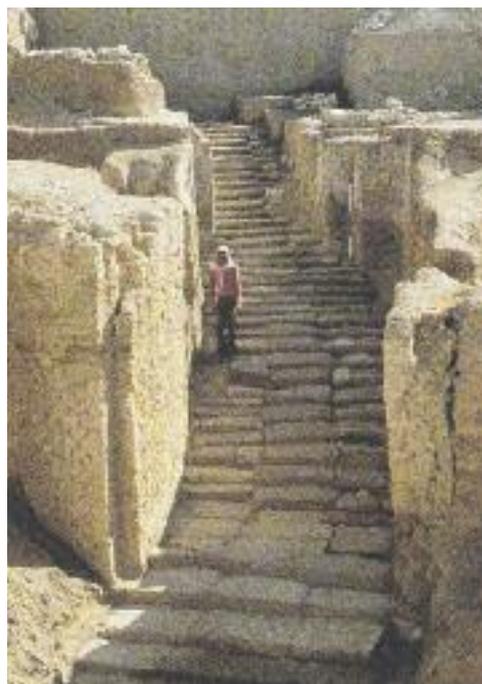
Lo scavo di Tell Mardikh - Ebla

Paolo Matthiae



L' esplorazione sistematica del grande sito archeologico di Tell Mardikh – Ebla, 60 km a sud di Aleppo nella Repubblica Araba Siriana, ad opera dell' Università di Roma “La Sapienza”, intrapresa nel 1964 e condotta avanti ininterrottamente per 45 campagne, ha riportato alla luce il più importante e il meglio documentato centro dell' urbanizzazione secondaria dell' intero Vicino Oriente in quella fondamentale fase della fondazione della civiltà urbana che ebbe luogo alla metà del III millennio a.C., dopo la prima urbanizzazione delle valli alluvionali del Nilo, da un lato, e dell' Eufrate e del Tigri, dall' altro, nella seconda metà del IV millennio a.C. Fiorita lungo l' arco di un millennio, tra circa il 2500 e il 1600 a.C., Ebla conobbe una prima grande stagione tra il 2400 e il 2300 a.C. (Bronzo Antico IVA), quando aveva rapporti internazionali stabili con paesi remoti come l' Egitto ad Occidente e l' Aratta ad Oriente, nell' area dell' Afghanistan, e sviluppò un'ambiziosa politica proto-imperiale, che ebbe la sventura di essere stroncata dalla folgorante personalità di Sargon di Akkad, che la distrusse verso il 2300 a.C. Dopo il crollo di questa prima Ebla, illuminata dai resti del Palazzo Reale G e dai celebri Archivi Reali di oltre 17.050 numeri di inventario, oltre che, tra l' altro, da due templi monumentali di recentissimo ritrovamento, che aveva ricevuto doni regali dai faraoni della VI Dinastia d'Egitto, come Pepi I, la seconda Ebla divenne di nuovo una città di qualche importanza sotto l' egemonia delle non lontane Armanum e Urshum nei secoli tra il 2300 e il 2000 a.C. (Bronzo Antico IVB), quando aveva relazioni documentate con la cultura della Valle dell' Indo e era in stretti rapporti con il potente regno mesopotamico della III Dinastia di Ur, dove mercanti eblaiti recavano stoffe pregiate e mobili intarsiati. Distrutta di nuovo verso il 2000 a.C. in circostanze misteriose, probabilmente da porre in relazione all' emergere in Mesopotamia e in Siria delle dinastie di principi amorrei, la terza Ebla, tra il 2000 e il 1600 a.C. (Bronzo Medio I-II), divenne di nuovo una potenza politica di primo piano soprattutto nei primi due secoli del II millennio a.C. prima dell' affermarsi, poco dopo il 1800 a.C., dell' egemonia della grande Yamkhad di Yarim-Lim I con capitale nella non distante Aleppo: è di questa Ebla dell' età amorrea che si conoscono tre palazzi di funzione regale, quattro templi dedicati ad Ishtar, a Shamash, a Rashap e forse a Hadad, estesi quartieri di case private, due grandi forti e due fortezze minori sugli enormi terrapieni della cinta fortificata esterna, due monumentali porte urbane delle quattro che contava la città, la necropoli reale dei decenni attorno al 1800 a.C., una straordinaria terrazza culturale dedicata alla dea poliade Ishtar e un santuario degli antenati regali divinizzati, oltre numerose testimonianze di statuaria regale votiva, avori egittizzanti di grandissimo pregio, gioielli, armi e talismani degli ipogei reali. Quando anche la terza Ebla cadde, verso il 1600 a.C. per non poter più risorgere come centro urbano, nell' area dei Hurriti orientali fu composto un poema in lingua hurrita sulla distruzione della città, che fu tradotto poco più tardi in hittita a Hattusa, la capitale dell' impero hittita, chiamato il “Poema della liberazione”, che cantava con toni caratterizzati da una singolare analogia con quelli dell' Iliade omerica, la distruzione di Ebla, “la città del trono”, ad opera di Pizikarra di Ninive, un peraltro sconosciuto alleato di Mursili I, il grande re paleohittita rimasto celebre per aver conquistato sia Aleppo che Babilonia, dove regnava l' ultimo discendente di Hammurabi.

La riscoperta di Ebla, dovuta ad un lungo impegno di quasi tre generazioni di studiosi della scuola romana è entrata nella storia e nella leggenda dell' archeologia orientale, nel 1975, certo per la sensazionale scoperta degli Archivi Reali del 2350-2300 a.C., che fece dire, nel 1978, al decano degli assiriologi americani, Ignace J. Gelb dell' Istituto Orientale di Chicago: “Gli Italiani ad Ebla hanno scoperto una nuova lingua, una nuova storia, una nuova cultura”, mentre lo scopritore di Ugarit, Claude F.A. Schaeffer del Collège de France, nel 1979 in occasione del cinquantenario della scoperta di Ugarit, affermava che quello che negli anni Trenta era stata Ugarit era negli anni Settanta Ebla, “una Ugarit più antica di un millennio”. Con la massa eccezionalmente omogenea dei numerosissimi testi degli Archivi Reali, che dovevano ammontare a circa 4.000/5.000, di cui quasi 2.000 sono pervenuti integri, della Ebla protosiriana matura del terzo quarto del III millennio a.C., da un lato, e, dall' altro, con l' amplissima documentazione architettonica, urbanistica, artistica e materiale della metropoli paleosiriana arcaica e classica dei primi quattro secoli del II millennio a.C., oggi Ebla è una delle città dell' intero Vicino Oriente meglio conosciute in assoluto ed è, al tempo stesso, il simbolo di



La porta monumentale del Palazzo Reale G



una cooperazione internazionale esemplare, fraterna e fruttuosissima, tra un Paese d'Europa e un Paese del Mondo Arabo. Il cantiere archeologico dell'Università di Roma "La Sapienza" di Ebla nella Siria interna non solo ha permesso di formare due generazioni di archeologi orientali all'Italia che fino agli anni Sessanta del Novecento non aveva alcuna tradizione in questo settore di studi, ma ha consentito di preparare studiosi che oggi operano con successo, tra l'altro, in Turchia, in Palestina, in Giordania, in Iran. L'impostazione delle ricerche, degli scavi e degli studi sistematici a Tell Mardikh – Ebla è caratterizzata da un impegno assiduo nella diffusione delle conoscenze acquisite e nel restauro e nella valorizzazione delle rovine, per cui, in questa prospettiva integrata di indagini sul territorio, la Missione della "Sapienza" è oggi impegnata a fondo, con il sostegno finanziario del Ministero degli Affari Esteri di Roma e in pieno accordo con il Ministero della Cultura di Damasco, nell'allestimento del Parco Archeologico di Ebla e nella sistemazione del Museo Archeologico di Ebla nella città di Idlib.

Tell Barri

Raffaella Pierobon Benoit



A chi la percorra oggi la Giazira – attuale Siria di NE, ma storicamente coincidente con la Mesopotamia settentrionale - presenta un paesaggio assai particolare: è infatti una pianura che si perde a vista d'occhio, la cui monotonia è interrotta da numerosi monticoli, più o meno estesi e alti, spesso a pochi chilometri gli uni dagli altri, per lo più non 'aggredditi' da abitati moderni ed utilizzati, nella maggior parte dei casi, come cimiteri dei villaggi moderni circostanti, per la consapevolezza della loro 'peculiarità'.

Queste collinette artificiali – qui definite Tell, corrispondenti agli Hoyuk e ai Tepe della Turchia orientale – sono i segni tangibili della lunga storia della regione, favorita dalla ricchezza d'acqua, in particolare per la quantità di fiumi che la attraversano, da cui le deriva il nome stesso, che in arabo significa isola, e dalla posizione di cerniera e/o ponte tra Oriente e Occidente.

La Giazira è quindi una regione con un potenziale storico enorme, la cui esplorazione, per ragioni politiche e culturali contingenti, è tuttavia iniziata solo in anni recenti, con pochissime eccezioni. Tra queste si pone Tell Barri, terzo sito ad essere esplorato, a partire dal 1980, dopo Tell Halaf e Tell Brak, e dove l'attività è giunta ora al suo trentesimo anno.

Il Tell si differenzia per la sua altezza da quelli circostanti; alto 32 m sull'attuale piano di campagna è il risultato delle successive stratificazioni di insediamenti, vari per organizzazione e tipologia, ma con forti elementi di continuità, interpretati come il risultato del succedersi di poteri e culture diverse in una comunità in grande misura stabile.

Segnalato come anonimo insediamento di età bizantina nel pionieristico studio di P. Poidebard, il *tell* è stato identificato, nel 1961 da G. Dossin con la città di Kahat, in seguito alla casuale e fortunata scoperta di un'iscrizione sulla pendice meridionale.

L'iscrizione, attualmente esposta al Museo di Aleppo, documenta l'esistenza di un palazzo reale, costruito dal re assiro Tukulti Ninurta II e conferma archeologicamente le numerose notizie ricavabili dalle fonti. Il nome di Kahat compare infatti su alcuni testi cuneiformi, che gettano luce su diversi momenti e aspetti della storia del sito tra il XIX e il VII secolo a.C..

Di particolare importanza è la descrizione, in una tavoletta dell'archivio di Mari, di età paleobabilonese, del tempio del Dio della Tempesta della città di Kahat, tempio la cui rilevanza è ribadita, secoli dopo, dal trattato tra il re di Hatti Suppiluliuma e il re di Mittanni Sattiwaza.

Lo scavo ha consentito di ricostruire una sequenza continua tra la fine del IV millennio e il Medio Evo. In questo lunghissimo arco temporale edifici-santuari, palazzi, fortificazioni, ma anche case private più o meno modeste - e materiali (amministrativi, dalle cretule e i sigilli alle monete; sacri, dalle terrecotte votive alle statuette e statue di culto; militari, prevalentemente armi, e legati alla vita quotidiana, in particolare vasi, ma anche utensili) trasmettono le immagini di un sito 'secondario' tuttavia testimone dei principali eventi del tempo, dai processi che hanno portato alla formazione delle prime città, al rapporto con il mondo dei defunti come segno di comunità elitarie, all'affermarsi di nuovi imperi, con organizzazioni gerarchiche degli spazi e costruzioni di prestigio, distinguibili anche per ricchezza degli arredi, al prevalere di necessità – funzionali e ideologiche di strutture di difesa – sino al parziale declino del modello urbano, per quanto semplificato, sostituito da tipi insediativi più vicini ad abitudini di nomadismo.

Le differenze accennate corrispondono a 24 fasi distinte: 1. Halaf, 2. Obeid, 3. Tardo Uruk, 4. Jemdet Nasr, 5. Protodinastico I, 6. Protodinastico II, 7. Protodinastico III A, 8. Protodinastico III B, 9. Accadico, 10. Ur III, 11. Isin Larsa Paleoassiro, 12. Paleo-babilonese, 13. Mitannico,



14. Medio-Assiro, 15. Neo-Assiro, 16. Neo-babilonese, 17. Achemenide, 18. Ellenistico, 19. Partico-ellenistico, 20. Partico-romano, 21. Bizantino-sasanide, 22. Proto Islamico, 23. Islamico, 24. Moderno (cimitero).

Tali fasi, pur se diversamente importanti, sono tutte significative per la storia complessiva della regione, da angolature di volta in volta diversificate.

Al di là degli specifici rinvenimenti il risultato più importante dello scavo è la continuità di vita dell'insediamento, considerata sulla lunga durata, che lo studio analitico della ceramica dimostra con ragionevole certezza. Questo dato sembra contrastare con quanto osservato in altri siti della regione e apre nuove prospettive di studio.

Così per la prima parte del III millennio il rinvenimento di un articolato complesso culturale è segno di una sviluppata amministrazione che sul piano regionale restituisce il quadro di un'organizzazione più articolata di quanto sino ad ora ricostruito, ad esempio per quanto attiene alla gerarchia degli insediamenti.

Allo stesso modo il passaggio dal III al II millennio, con il tramonto del potere sumero e l'affermazione di quello accadico, che è generalmente interpretato, nella regione, come un momento di grave crisi, tale da determinare la fine di alcuni siti di grande importanza (ad es. Tell Leilan), a Kahat è documentato da una trasformazione dell'abitato, che senza cancellare i segni del passato si organizza secondo nuovi schemi che ne provano la vitalità.

Significativi segni di continuità si hanno anche per un'altra fase storica, praticamente sino ad ora pochissimo nota nella regione, vale a dire la parte centrale del I millennio a.C. Grazie al rinvenimento di un palazzo e di tombe con ricchi corredi, cui succede un più semplice abitato ugualmente associato a tombe si ricostruisce, a Tell Barri, una successione non traumatica dal potere neo assiro a quello neobabilonese, sino a quello achemenide, segno che anche regioni periferiche rispetto al potere centrale hanno continuato a prosperare secondo meccanismi complessi di cui si possono cogliere le tracce.

Per i tempi più recenti il dato di maggior significato che si ricava dallo scavo è la rilevanza della presenza, culturale oltre che politica, dei Parti e poi dei Sasanidi: constatazione che mette in discussione il ruolo avuto dal sito, e più in generale dalla regione, nella formazione del *limes* romano e fornisce nuovi dati sul complesso tema della frontiera e delle sue caratteristiche.

Delle ultime fasi di vita si conservano poche testimonianze, tuttavia sufficienti ad attestare ancora una volta la continuità dell'occupazione. Probabilmente nel corso del VII secolo la sommità del *tell* è cinta da una nuova fortificazione. La transizione tra VII e VIII secolo è dimostrata da numerose lucerne e sempre la ceramica, in assenza di strutture, funge da fossile guida per i secoli successivi: accanto a vasi –soprattutto piatti e ciotole– invetriati, diversi per forme e produzioni, sono numerose le ceramiche utilitarie, che testimoniano ancora la vitalità del sito almeno fino al XIV secolo. I numerosissimi silos e gli utensili per macinazione ritrovati in quantità - e per lo più riutilizzati da periodi anche molto più antichi - fanno supporre che il grano costituisse ancora una delle risorse maggiori dell'abitato, la cui fine o il ridimensionamento fu probabilmente causato dall'invasione mongola.

Ultime tracce di vita sono infatti piccole e precarie abitazioni, con qualche *tannur* e numerosa ceramica prodotta a mano, nettamente distinta da tutte le produzioni precedenti.

La Missione Archeologica Italiana a Tell Barri (Siria) è nata alla fine degli anni '70 presso l'Istituto per gli Studi Micenei ed Egeo-Anatolici del CNR. Lo scavo è iniziato nel 1980 con la direzione di P. E. Pecorella. Dal 1987, con il suo trasferimento all'Università degli Studi di Firenze, è passato sotto l'égida di questa Università con la collaborazione dell'Università di Napoli Federico II, che dal 2006 continua le ricerche con la direzione di R. Pierobon Benoit, nel quadro degli accordi tra i Ministeri degli Affari Esteri italiano e siriano.

I lavori sono stati resi possibili dai contributi, oltre che delle due università citate, del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e del Ministero degli Affari Esteri. Un fondamentale contributo è stato dato dalla associazione Music for Archaeology, fortemente voluta da G. Sinopoli, ed ora dall'Associazione SIRIO. Un futuro per il passato.

Cirene. Le missioni archeologiche italiane, oggi

Nicola Bonacasa



Poco dopo i quarant'anni della Missione Italiana a Cirene, 1957-1997, così ho ricordato nella mia Premessa al volume *Cirene* (Milano 2000, p. 9). "Una scheggia di memoria mi riporta all'improvviso nella vecchia foresteria di Lebda, in due o tre movimentate giornate leptitane del marzo 1956: io giovane archeologo al mio secondo anno di Libia, al seguito della Missione di Renato Bartoccini operante nel porto di Leptis Magna – la prima missione italiana in terra libica dopo il secondo conflitto mondiale – occasionalmente a fianco della prestigiosa delegazione italiana, costituita da Giacomo Caputo, Doro Levi e Pietro Romanelli, e di quella libica capitanata con autorevolezza da S.E. Ali Karamanli, mentre si gettavano le basi – auspicando Ernesto Vergara Caffarelli a Tripoli e Richard G. Goodchild in Cirenaica – della futura Missione Italiana a Cirene, la cui direzione sarebbe stata affidata a S. Stucchi".

Spetta a me, dunque, non certo per meriti, ma per anzianità maturata tra le antichità della Libia, tracciare un profilo delle Missioni Italiane che oggi operano a Cirene. Esse nascono dal tronco robusto creato da Sandro Stucchi nel 1957; dopo di lui, hanno avuto come direttore Lidiano Bacchielli e, dal 1997, proprio chi scrive. Per alcuni anni, tutte le forze scientifiche italiane interessate alle ricerche di archeologia in Cirenaica sono state coordinate e rappresentate dalla Missione dell'Università di Palermo: Università di Urbino, di Chieti, di Macerata, di Napoli L'Orientale, Seconda Università di Napoli, Musei Capitolini. Era la prima volta che accadeva in Italia; in seguito alcune missioni hanno scelto vite diverse con altri direttori. Tuttavia, il principio ispiratore è ancora vivo e credo di poterlo interpretare. Per questo, prima delle attività palermitane parlerò di quelle degli altri.

Incomincerò dalle recenti scoperte del collega Mario Luni, Missione dell'Università di Urbino, che dalle zone di Cirene Agorà (il settore orientale del quartiere dell'Agorà fu occupato in età arcaica da strutture abitative nella zona del Ginnasio e da una vasta area sacra immediatamente a Sud della Skyrotà, dove l'indagine ha interessato 5 templi allineati lungo i lati ovest e sud ed un piazzale a Sud del Ginnasio ellenistico occupato da un altare monumentale di età arcaica), e Cirene Ginnasio (scavi nell'area del portico meridionale del quadriportico del Ginnasio, ad Est dei Propilei e presso il tempietto di Baccho, hanno consentito di mettere in luce strutture di età arcaica a contatto con il banco roccioso) e dal Santuario libico di Slonta nel territorio, è passato all'indagine sistematica del grande Santuario di Demetra all'esterno della Porta Sud, oltre l'Uadi Bel Gadir, che comprende un Tempio dorico esastilo su crepidoma di 4 gradini (m 16 x 33), con pronao e cella tripartita da due file di 7 colonne su due ordini e fila trasversale di 4 colonne che limita un *adyton*. Al coronamento del timpano orientale appartengono due sfingi acroteriali datate ad età tardo-arcaica (490-470 a.C.) e un acroterio centrale confrontabile con quello del tempio arcaico di Apollo. Un restauro di età augustea è attestato da un'iscrizione latina sull'architrave. Un secondo tempio di minori proporzioni, un altare monumentale (a 30 metri dalla fronte del tempio maggiore) e i Propilei presso il margine nord-est del santuario, collegati ad una stoà prospiciente la strada extraurbana di collegamento con i centri a Sud-Ovest di Cirene. Scavi condotti fra il 2003 e il 2005 hanno portato alla luce un Teatro ricavato nel pendio roccioso, a metà strada fra il Tempio esastilo e l'area occidentale, sacra a Demetra, indagata da D. White.

La Missione della collega Serena Ensoli, S.U.N., che avendo ultimato le ricerche nel Santuario di Apollo (Fontana di Phyllothes, Mirtoo, Tempio di Iside) è passata allo scavo del Santuario delle Divinità Alessandrine sul pendio est dell'Acropoli, appena fuori le mura ellenistiche: una serie di saggi nell'area del tempio e nei settori circostanti ha consentito di accertare in successione la presenza di otto fasi, dalla fine del VII inizi del VI sec. a.C. sino alla fine del V sec. d.C., con interventi di monumentalizzazione a partire dal medio Ellenismo, e poi in seguito alla rivolta giudaica. Anche dopo il terremoto del 365 d.C. due nuovi corpi di fabbrica successivi ampliarono il complesso. Ora, la Missione S.U.N. è passata allo studio ed al restauro impegnativo del Teatro greco-anfiteatro all'estremità ovest del Santuario di Apollo.



Il tempio di Zeus. Veduta generale da Sud-Ovest.

L'Università di Chieti, sotto la guida di E. Fabbrocotti e, ora, di O. Menozzi, ha dedicato il proprio impegno al restauro, alla catalogazione dei materiali e all'allestimento del Museo di Tolemaide e del temporaneo magazzino-Museo di Cirene, e, fin dal 1999, allo studio dei principali santuari nel territorio, a Baggara, ad Ovest della città, con ricognizioni sistematiche che hanno costituito la base per un GIS e per un'accurata analisi sulla struttura dell'organizzazione territoriale (attorno ai Santuari di



Il santuario di Demetra fuori le mura. L'area teatrale.

monaci si riconosce una piccola basilica a tre navate affiancata da *pastophoria*. Inoltre, la Missione ha operato ricerche sistematiche nel territorio, lungo le quattro grandi direttrici di penetrazione di Cirene. E, di recente, lavora attivamente ai taccuini di Luigi Pernier, acquisiti dall'Università di Macerata, curando soprattutto i riscontri tra storia degli scavi, programmi ed esiti delle indagini del Pernier negli anni 1925-1936 e restauri dei monumenti.

L'amica Ida Baldassarre, Università di Napoli L'Orientale, con il suo attivissimo gruppo di collaboratori, è ritornata a indagare il grande e problematico impianto della c.d. Casa del Propileo, al limite ovest dell'Agorà. L'interesse per le indagini in questa zona ha avuto inizio negli anni '70, alla ricerca di una "piccola agorà arcaica" ad Ovest della agorà classica. I saggi in profondità effettuati lungo il *toichobate* est della costruzione hanno messo in luce le fondazioni dell'edificio, fino al vergine. Detti saggi, particolarmente ricchi di novità per quel che riguarda il periodo arcaico, hanno documentato l'esistenza di un vasto quartiere abitativo. Le strutture arcaiche sono datate alla fine del VII sec. a.C. dal materiale ceramico greco di importazione, associato con frammenti ceramici ad impasto, lucidati a stecca, di produzione locale e di probabile attribuzione alla componente libia della popolazione. L'impianto attuale della "Casa del Propileo" può essere datato, nella sua prima fase, entro la prima metà del I sec. a.C. L'edificio ebbe una funzione pubblica, forse anche commerciale: sulle colonne di uno dei due peristili sono graffite rappresentazioni di navi a vele spiegate e l'iscrizione in greco "Rome".

Claudio Parisi Presicce, Direzione dei Musei Capitolini, oltre che essere al mio fianco nel cantiere del Tempio di Zeus, ha continuato a studiare gli altari monumentali di Cirene (Santuario di Apollo e Agorà) ed ha scavato alla c.d. Agorà degli Dei nella zona ad Ovest del Tesoro degli Strateghi, caratterizzata dalla scoperta di numerosi *bomoi* monolitici di calcare, taluni iscritti, databili tra l'inizio del IV sec. a.C. e la fine dell'età ellenistica. Lo scavo ha consentito di recuperare una visione unitaria dell'intero settore, sia per quanto concerne il rapporto con i monumenti che insistono nella zona immediatamente a Nord, sia relativamente alla dislocazione dei monumenti addossati al muraglione di sostegno della terrazza superiore.

La Missione dell'Università di Palermo, è stata protagonista, sotto la mia direzione, della ripresa del restauro e dell'anastilosi del Tempio di Zeus e di nuove approfondite indagini alle Chiese-Basiliche di Cirene (a cura di Rosa Maria Carra). I resti del Tempio di Zeus furono gli ultimi individuati dai viaggiatori e dagli esploratori di Cirene. L'imponenza delle rovine suggerì ai fratelli Beechey (1821-22), la denominazione divenuta tradizionale di "Gran Tempio". Gli scavi di G. Guidi (1926) e di G. Pesce (1939, 1942) hanno consentito l'identificazione della divinità titolare, Zeus Olimpio. Guidi intuì la stretta connessione tra il periptero di Cirene ed il Tempio di Zeus a Olimpia. Nel 1954 Richard G. Goodchild completa la liberazione del pronao. Tre anni dopo, nel 1957, il Genio Militare Britannico risollewa una colonna e la metà di un'altra all'angolo sud-ovest della peristasi. Nel 1967, infine, il Governo Libico affida alla Missione Archeologica Italiana a Cirene, diretta da Sandro Stucchi, il compito di progettare ed eseguire, in collaborazione con il Dipartimento alle Antichità di Cirene, il restauro e l'anastilosi del tempio e il completamento dello scavo dell'area sacra. Tra il 1967 e il 1976 vengono risollevate 30 delle 46 colonne della peristasi, le 3 colonne dell'opistodomo e le 2 del pronao, e sono rialzati 22 ortostati alla base delle pareti della cella, le ante del pronao e dell'opistodomo e alcuni settori dell'

Budrag ad Ovest, di Bel Gadir e Ain Bueda ad Est). Degno di nota, il legame fra santuari rupestri e necropoli (tombe monumentali di tipologia differente, riferibili a *ghene* aristocratici) dislocate lungo arterie viarie marginali. Ad Est del centro, nel santuario di Ain Hofra, i culti, anche aristocratici, dedicati a divinità plurime, erano praticati in grotte, ambienti ipogei e nicchie in roccia, dislocate lungo il corso dello *uadi*. Inoltre, la Missione di Chieti procede, con moderni mezzi di rilevamento, allo studio ed alla tutela delle Necropoli di Cirene, in particolare di quella Sud.

Il collega Enzo Catani, Università di Macerata, ha concluso le sue brillanti indagini nel complesso rurale con fattoria-cenobio di Siret El Giamel, lungo l'antica via Cirene-Balagrae (seconda metà del V e inizi del VI d.C.). La fattoria si compone di due ordini di vani intorno ad un cortile con corpi turriformi ai lati dell'ingresso. A fianco della fattoria, il cenobio a pianta rettangolare, sviluppato su tre livelli; oltre ai locali per la vita comunitaria dei



elevato delle pareti. Negli anni successivi è stato avviato il complesso lavoro di ricostruzione e di risollevarimento degli architravi e degli altri elementi superstiti della trabeazione: lato sud e parte del lato nord. Dopo la morte di S. Stucchi il restauro del tempio è stato ripreso da Lidiano Bacchielli e continuato sistematicamente da Nicola Bonacasa a partire dal 1997, che ha portato a termine il restauro e l'anastilosi degli elementi architettonici del lato nord per passare, quindi, al restauro del lato ovest. Sulla fronte ovest sono state sollevate e posizionate sul primo architrave da Nord due metope e il triglifo centrale, rinvenuti nel corso dei lavori di scavo del 2005; è seguita l'anastilosi di ben 8 elementi architettonici: il secondo architrave da Nord e, in successione, metà del terzo; il fregio con due triglifi e due metope; il secondo architrave da Sud. Sono stati altresì identificati, stivati e restaurati e predisposti per l'anastilosi 6 elementi della caditoia destra del triangolo timpanale, 3 elementi della caditoia sinistra, alcuni blocchi parallelepipedi di appoggio alle lastre del timpano, 1 appoggio per l'acroterio all'apice del frontone e 1 blocco di cornice, integro, che coronava il fregio dal lato interno. La straordinaria importanza di questi materiali, considerata la perdita totale della fronte est del Tempio, sembra giustificare, dopo il completamento dello studio, della restituzione grafica e dell'esecuzione di un modello, l'anastilosi parziale del fronte ovest. Ad Est sono stati restaurati e ricollocati in verticale, lungo la fronte ed ai piedi del tempio i blocchi di architrave iscritti, rimasti esposti alle intemperie in posizione anomala per quasi 40 anni.

La storia complessa della Basilica Orientale si snoda dal preesistente sottostante tracciato viario Nord-Sud, fra il decumano e l'ippodromo, sul quale è aperto uno degli ingressi secondari della chiesa, all'impianto dell'edificio di V secolo, fino alle trasformazioni della chiesa di VI, con diverso orientamento, e infine, al piccolo insediamento medievale con strutture produttive e magazzini che sfruttarono le navate e i piani superiori dell'edificio cristiano. Di notevole interesse la riscoperta e la valorizzazione dei mosaici.

Vale la pena richiamare qui, e la sede è idonea, il titolo di un brillante articolo scritto da Luigi Pernier, l'1 novembre 1931, per il "Sunday Star" di Washington, parte II, pp. 3-4 "Restaurando l'Atene d'Africa", e l'Atene d'Africa era ed è Cirene. Noi possiamo ripeterlo con gratitudine e con orgoglio.

Attività archeologica in Libia 1997-2008

Antonino Di Vita



Fra la dozzina delle missioni archeologiche che operano nelle tre grandi regioni della Libia moderna – Tripolitania, Cirenaica e Fezzan – quella da me diretta è stata impegnata nell'ultimo decennio soprattutto nella realizzazione del restauro di due monumenti, ciascuno per motivi diversi, eccezionali.

A Leptis nel 1997 ho ripreso il restauro del grandioso tetrapilo dei Severi iniziato da me stesso nel 1964 e passato poi ai colleghi Sandro Stucchi e, dopo lo Stucchi, a Lidiano Bacchielli, entrambi prematuramente scomparsi. Si trattava di concludere in tempi brevi un restauro che, tra lunghi intervalli, si prolungava da più di trenta anni. Dal 2004 l'arco ricostruito è la carta da visita che Leptis offre agli oltre 100.000 visitatori che ogni anno si affacciano sulle rovine della città antica. D'altronde il tetrapilo dei Severi, alto m 18 x 15-80 sulle fronti, è certo il più grandioso e sontuoso dei numerosi archi trionfali che punteggiano le città dell'Africa romana e fu eretto circa il 203 in onore della

dinastia di cui la città era stata la culla.

La ricostruzione è stata finanziata dal MAE, dal MURST, dalle Università di Urbino e Macerata e rappresenta senza dubbio uno dei prodotti più significativi della collaborazione con il Dipartimento Libico alle antichità, diretto a Leptis per lunghi anni dal compianto Omar el Majoub.

Nel 1997 l'anastilosi strutturale era stata già completata ed una parte della decorazione ricollocata ma restava da compiere lo studio e l'assemblaggio degli ancora innumerevoli frammenti lisci e decorati pertinenti al rivestimento marmoreo fra cui i grandi rilievi (m 2 x 3.40 di altezza) che costituivano i pannelli interni dell'arco. È ovvio che il completamento di un'opera di così grande impegno cantieristico e tecnico – si pensi che il peso della parure marmorea dell'arco è stato calcolato in circa 2.000 tonnellate – e di così grande valore scientifico, data l'unicità del monumento, abbia posto allo scrivente non poche difficoltà metodologiche. Prima fra tutte quella di decidere come procedere – se per calchi o per originali – della messa in opera della decorazione marmorea, preso atto del fatto che nell'attico sono stati a suo tempo collocati calchi dei rilievi storici e che nel corpo fregi a girali, paraste e capitelli sono stati montati in originale. A ciò si aggiunga che parte della decorazione era stata già musealizzata sia a Tripoli, sia a Leptis ed era pertanto inamovibile.



Prendendo la direzione dei lavori a questo livello ho deciso, per evidenti motivi pratici, e pur a scapito di una stretta coerenza, che avremmo realizzato i calchi di quanto musealizzato ed avremmo sistemato nell'arco, per salvarli da sicuro degrado, e forse dalla totale perdita, gli elementi ancora sparsi nel campo-restauro attorno al tetrapilo, nei magazzini e sotto i portici del museo di Leptis. Ne consegue, ad esempio, che alcuni degli otto trofei con prigionieri che su ognuna delle quattro fronti, riempiono gli spazi tra le colonne avanzate e le grandi paraste angolari, sono stati ricostruiti parte con originali, parte con copie. Coerentemente sono stati assemblati originali e copie anche negli otto grandi pannelli con rilievi figurati che occupavano le pareti dei fornicati ed il cui posizionamento ha posto non pochi problemi sia di restauro sia di carattere scientifico. Il montaggio, poi, della decorazione dell'ordine maggiore con le *Nikai* pesanti più di sette tonnellate ha imposto una cantieristica importante e fondamentale è stata la presenza sul cantiere del sig. Gastone Buttarini di Urbino e dei suoi aiuti, supportati localmente dagli operai del Dipartimento diretti dal validissimo Mohammed el Drughi.

Un problema non di poco conto è stato, infine, quello di omogeneizzare con una resa cromatica unitaria e che si accordasse con gli originali, i restauri realizzati poco alla volta nell'arco di decenni, ed esso è stato affrontato già in occasione della posa in opera della cupola di vetroresina con la quale, in mancanza dei lacunari originari (ne sopravvive un solo elemento) è stato chiuso il vano tra i quattro piloni del tetrapilo. La cupola, fabbricata in Italia a spicchi, è stata riassembleta e assicurata con una serie di tiranti ben studiati collocati in un vano, praticabile mediante un'apertura dissimulata sul lato nord-est dell'arco che sta tra la cupola ed il tetto a capanna. Quest'ultimo, non visibile, è al momento di lamiera zincata la quale, se necessario, potrà essere ricoperta da tegole di materiale plastico. L'acqua piovana scorre su tutti e quattro i lati dell'arco passando sopra la cornice superiore dell'attico senza danno per le copie dei rilievi storici che lo decorano.

Eccezionale per altro verso è anche l'area sacro-funeraria di Sidret el Balik a Sabratha, individuata da chi scrive nel gennaio 1972 e salvata grazie al pronto intervento dell'allora presidente del Dipartimento, il compianto dottor Awad Saddawjia.

Venuto alla luce nel tracciare una strada della nuova Sabratha nel 1972 a circa 850 metri a Sud del recinto degli scavi, è apparso costituito da una grande area scoperta nella quale si scendeva con pochi gradini da uno stretto ingresso in asse con un sacello contenente due piccoli altari. Da questo si passava ad un vestibolo che portava al "pozzo" di una camera funeraria ricavata da una precedente grande cava di sabbia argillosa (tin).

L'area era limitata a Sud e a Nord da pareti tagliate nella roccia alte più di 2 metri, mentre ad Est e ad Ovest le pareti erano fatte da grandi blocchi di calcarenite, tutti reimpiegati più volte. Quattro grandi triclini semicircolari, su cui potevano trovare posto non meno di 32 banchettanti, e relative *mensae* quadrate occupavano il centro dell'area. Il complesso realizzato intorno al 340-350 d.C. visse assai poco giacché andò distrutto nel terremoto del luglio 365.

Il monumento sarebbe già di grande interesse per il fatto che rappresenta, ad oggi, il più importante e completo esempio di un'area utilizzata per il rito del *refrigerium*, il pasto in comune che si teneva in onore di un antenato cui tutti i membri di un clan facevano riferimento. E però diventa una testimonianza eccezionale perché le pareti erano interamente affrescate, per una superficie di 160-180 mq, con scene di Eroti su una *pergula* ricca di tralci di uva e di uccelli nella parete sud, festoni e cesti di frutta nella parete ovest, lotta tra uomini e fiere nella parete nord. La parete est (più di m 13 di lunghezza per 3.20 di altezza), la meglio conservata, presenta due grandi quadri, uno con scene di città ed uno con scene di caccia su un alto fregio di animali e fiere che posa a sua volta su una fascia di base a finto marmo.

Il rialzare queste pareti crollate su triclini senza distruggere l'affresco è stata impresa di eccezionale bravura dovuta ai restauratori dell'Istituto Centrale del Restauro italiano, e dal 1972 ad oggi ho lottato contro gli elementi e contro gli uomini per salvare questo complesso unico nel mondo romano.

Ogni anno, con i pochi mezzi forniti dal MAE e dall'Università di Macerata, ma con restauratori altamente specializzati, abbiamo cercato di colmare le numerosissime lacune, abbiamo omogeneizzato i fondi, ricollocato i blocchi caduti dalle pareti, restaurato i triclini e ricostruito l'ingresso. E anno dopo anno è stato necessario ripulire dai sali provocati dall'acqua piovana e dei giardini vicini, proteggere dalla luce gli affreschi, in una parola riparare i danni che hanno minacciato l'integrità del complesso il quale – ed è stata impresa eccezionale per la Libia – oggi è completamente inglobato in un capannone metallico.

Con il 2008 si è finalmente pervenuti a porre in opera una raffinata illuminazione studiata appositamente per questi affreschi e a sistemare l'area per la visita e dal 2009 il monumento sarà aperto al pubblico.

Bastino questi pochi cenni per dare un'idea della cooperazione fornita dall'archeologia italiana al Dipartimento alle Antichità della Libia per valorizzare aree dichiarate dall'UNESCO "patrimonio mondiale". Il completamento di queste opere di restauro monumentale, restauro che ha una sua valenza scientifico-culturale indiscutibile, rappresenta senza dubbio agli occhi degli amici libici e a quella dei visitatori di tutto il mondo che raggiungono ogni anno Leptis Magna e Sabratha il frutto tangibile dell'impegno italiano nel campo della collaborazione tra i due Paesi.

Le missioni archeologiche italiane in Egitto, Sudan, Etiopia ed Eritrea

Rosanna Pirelli*



Le missioni archeologiche italiane che operano oggi in Egitto sono, per la maggior parte ma non esclusivamente, finanziate dal Ministero degli Affari Esteri, che ne coordina e sostiene le attività attraverso il Centro Archeologico dell'Istituto Italiano di Cultura del Cairo.

Oltre agli importanti risultati scientifici, queste attività hanno creato numerose occasioni di collaborazione con istituzioni e colleghi egiziani e si inquadrano frequentemente in progetti congiunti tra Italia ed Egitto, che mirano a ricadute sul territorio in termini di risorse economiche e sviluppo sociale.

Nel 2009 sono state presenti in Egitto venti missioni, che hanno effettuato campagne di scavo, ricognizione, restauro e interventi di riqualificazione museale.

Le loro indagini, che coprono quasi tutti i periodi della millenaria storia egiziana e sono localizzate in diverse aree del suo territorio - dall'estremo confine meridionale fino alla città di Alessandria - sono state caratterizzate in questi ultimi anni da interessanti scoperte, soprattutto nei siti di abitato e nelle necropoli.

Significative informazioni sui modelli insediativi e sulla distribuzione dei siti tardo-neolitici dell'oasi occidentale di Farafra, sono emerse dalle indagini della missione dell'Università di Roma "La Sapienza", diretta da B. Barich e G. Lucarini.

Altrettanto interessanti sono i dati emergenti dalla ricognizione e dai relativi scavi di emergenza che una missione congiunta della Yale University, British Museum e Università di Roma "La Sapienza", diretta da M.C. Gatto e D. Zampetti, sta conducendo in un'area fino ad oggi poco conosciuta, compresa tra Aswan e Kom Ombo. Numerosi siti predinastici e del tardo Medio Regno gettano nuova luce sui rapporti tra egiziani e nubiani in quest'area di confine.

Sul Mar Rosso, 20 km circa a Sud di Safaga, la missione italo-americana diretta da R. Fattovich ("L'Orientale" di Napoli) e Kathryn Bard (Boston University) sta investigando, dal 2001, il porto faraonico di Mersa Gawasis, da cui partivano le navi per il commercio marittimo con la terra di Punt. La missione ha portato alla luce resti di imbarcazioni marittime con relativo cordame, materiale amministrativo, aree produttive, epigrafi e cappelle per il culto, databili alla XII dinastia.

La missione archeologica dell'Università di Pisa, diretta da Marilina Betrò, lavora dal 2000 nella tomba tebana di Huy, un sacerdote dedicato al culto di Amenhotep I, attivo alla fine della XIX dinastia; nel 2004 la missione ha scoperto, all'interno di uno dei locali, l'accesso ad un'altra sepoltura, più antica, databile probabilmente alla fine della XVII dinastia.

Tredici anni fa, la missione archeologica diretta da Francesco Tiradritti ha iniziato gli scavi nella tomba tebana di Harwa, alto funzionario vissuto alla fine della XXV dinastia. Le indagini e i restauri hanno consentito di riportare alla luce raffinatissimi bassorilievi con raffigurazioni e testi mutuati da repertori molto più antichi.

Spostandosi verso nord, a Bahrein presso l'oasi di Siwa, la missione diretta da Paolo Gallo, dell'Università di Torino, ha intrapreso lo scavo di emergenza di un tempio di epoca tarda, dove sono stati rinvenuti i cartigli di un sovrano finora ignoto alle fonti.

Più a Nord ancora, nel Fayum, la missione archeologica dell'Università di Pisa, diretta da Edda Bresciani, lavora da molti anni a Medinet Madi, dove un tempio della XII dinastia era stato inglobato in una struttura del periodo tolemaico. Gli scavi nell'area stanno rivelando anche la fase romana del sito.

Sempre nel Fayum, a Khelwa, Edda Bresciani dirige dal 1981 una missione archeologica in una necropoli del Medio Regno, mai precedentemente indagata. La missione ha anche progettato, e sta per realizzare, il restauro di una delle tombe.

Numerose altre missioni italiane stanno lavorando in contesti del periodo greco-romano, la maggior parte dei quali mostrano anche fasi di occupazione più tarda.

L'Istituto papirologico G. Vitelli dell'Università di Firenze lavora da molti decenni ad Antinoupolis. L'attuale missione, diretta



La grotta di Sheikh el Obeijid (missione italiana a Farafra dell'Università di Roma "La Sapienza")



La stele di "Osiride Wadjj Wr", rinvenuta nella stagione 2007-8 (missione italo-americana a Mersa Gawasis, delle Università "L'Orientale" di Napoli e di Boston)



da R. Pintaudi, sta ampliando le nostre conoscenze sulla città romana fondata da Adriano e sulle fasi successive di occupazione, con particolare riferimento alla necropoli e alle chiese di epoca copta.

Nel Fayum, oltre all'Università di Pisa, operano altre quattro missioni, le cui indagini stanno consentendo di definire un quadro estremamente preciso della storia di questi insediamenti di epoca tolemaica e romana: una missione italo-francese, diretta da C. Gallazzi, dell'Università

di Milano, sta indagando il sito di Tebtynis; la missione dell'Università di Bologna, diretta da S. Pernigotti lavora a Backhias; la missione del Centro papirologico dell'Università di Lecce, diretta da M. Capasso e Paola Davoli, sta scavando a Dime. Un nuovo progetto, dell'Università di Siena, diretto da E. Papi ha iniziato quest'anno nuove indagini a Dyonisias.

Nel Delta occidentale è invece attiva una missione dell'Università di Roma "La Sapienza", diretta da Loredana Sist, che sta indagando un sito del tutto sconosciuto fino ad alcuni anni fa, con fasi di occupazione tra la fine del periodo faraonico e il periodo bizantino.

Completano il quadro delle indagini archeologiche: la missione di Paolo Gallo sull'isola di Nelson, dove è stato messo in luce un insediamento greco databile tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C. ed una più antica necropoli, ad esso sottostante; e la missione dell'Università di Palermo, diretta da N. Bonacasa, che lavora da alcuni anni allo studio della necropoli ellenistica di Mustafa Pascia ad Alessandria.



La 'Casa del telaio' nell'insediamento greco (missione italiana all'Isola di Nelson dell'Università di Torino)

In ambito conservativo, da molti anni opera al Cairo il Centro italo-egiziano per il restauro e l'archeologia, diretto da Giuseppe Fanfoni, che ha permesso il recupero del noto complesso dei Dervisci Mevlevi, nonché la formazione di un gran numero di restauratori egiziani.

Al Cairo, sono inoltre in corso progetti congiunti italo-egiziani che coinvolgono l'Istituto Superiore del Restauro e della Conservazione del Ministero dei Beni Culturali, in un programma di formazione e restauro, coordinato da D. Cavezzali; e un progetto di riqualificazione del Museo del Cairo, diretto da P. Piacentini, dell'Università di Milano, in collaborazione con lo studio Goppion.

Sudan, Etiopia ed Eritrea

Benché meno numerose, le missioni archeologiche italiane sono molto attive anche in Sudan, Etiopia ed Eritrea.

La missione archeologica dell'Orientale di Napoli diretta da Rodolfo Fattovich ha condotto scavi nel Delta del Gash dal 1980 al 1995 e prevede, per i prossimi anni, missioni di studio sui materiali, conservati nei magazzini di Khartoum e Kassala.

La missione archeologica dell'Università di Roma a Gebel Barkal (antica Napata), nata nel 1970 sotto la direzione di Sergio Donadoni, prosegue le indagini sotto la direzione di Alessandro Roccati.

Dal 2001, Irene Vincentelli dell'Università di Cassino ha ripreso le indagini del "Tesoro" di Sanam Abu Dom, una struttura monumentale costruita sulla riva est del Nilo, di fronte a Gebel Barkal, dai sovrani della XXV dinastia.

Angelo e Alfredo Castiglioni del Centro Studi Deserto Orientale compiono regolari ricognizioni nella zona del Deserto Orientale Sudanese.

Dal 2003, Elena Garcea è responsabile delle ricerche sulla preistoria recente nella missione archeologica all'isola di Sai (Sudan), diretta dal Prof. Francis Geus dell'Università di Lille (Francia).

Nel 2000, ha preso l'avvio un progetto di ricognizione, diretto da Donatella Usai dell'IsIAO, nell'area di El Salha (Sudan Centrale). Il principale obiettivo del progetto è quello di rilevare le evidenze archeologiche e raccogliere tutti i dati rilevanti per l'analisi delle relazioni tra ambiente e culture umane dal Paleolitico all'età medioevale.

In Etiopia, la missione archeologica dell'Università di Napoli "L'Orientale", diretta da Rodolfo Fattovich, conduce scavi nell'area di Aksum dal 1993. Per il prossimo futuro, la missione prevede di continuare le indagini nel sito di Yeha.

La missione dell'Università di Roma "La Sapienza", diretta da Marcello Piperno, opera nel sito paleolitico di Melka Kunture.

Sempre al Paleolitico si dedica, in Eritrea, la missione dell'Università di Firenze diretta da E. Abbate in collaborazione con Alfredo Coppa dell'Università di Roma, "La Sapienza".

* Esperto per l'archeologia, responsabile del Centro Archeologico Italiano - Istituto Italiano di Cultura, Il Cairo

La missione italiana in Marocco: Sidi Ali ben Ahmed - Thamusida

Emanuele Papi



La prima missione italiana in Marocco è stata aperta nel 1999 a Sidi Ali ben Ahmed, dove in età romana furono impiantati i *castra* e il *vicus* di Thamusida. Il sito si trova nel Marocco nordoccidentale, a circa cinquanta chilometri a Nord di Rabat, nella valle alluvionale del Gharb presso l'estuario dell'oued Sebou (34° 19' N 6° 29' E). I risultati delle ricerche organizzate in collaborazione tra l'Università di Siena e l'Institut National des Sciences de l'Archéologie et du Patrimoine di Rabat hanno consentito di ricostruire una storia del sito attraverso il tempo, integrando i dati delle precedenti missioni francesi (v. A. Akerraz–E. Papi, *Sidi Ali ben Ahmed - Thamusida 1. Les contextes*, Roma 2008). La prima occupazione è attestata dal Paleolitico superiore fino al Neolitico dagli esemplari di industria litica raccolti sulla superficie del terreno e nelle stratigrafie di età storica. Alla metà del I millennio a.C. risale l'organizzazione del più antico abitato stabile presso un guado del fiume; i materiali ceramici documentano rapporti commerciali con gli

altri centri del Marocco e con i centri punici e iberici del Mediterraneo occidentale. Nel I secolo a.C. il villaggio fu fortificato e durante i regni degli ultimi re mauri (Juba II e Tolemeo) si espanse con la costruzione di quartieri produttivi e commerciali (fabbriche di anfore e officine per la fabbricazione di *salsamenta*). Agli inizi degli anni 40 del I secolo d.C., l'occupazione militare romana seguente alla creazione della provincia della Mauretania Tingitana comportò la distruzione del centro e l'impianto di caserme intorno alle quali si sviluppò un *vicus* per i militari in congedo e la popolazione locale romanizzata. Il nuovo centro, esteso per ca 14 ha, comprendeva edifici civili e religiosi costruiti con tecniche edilizie introdotte dai soldati, con tipologie architettoniche romane e locali. I materiali importati per le necessità dei militari comprendono stoviglie fabbricate in Gallia meridionale, negli atelier della Baetica e della Tarraconense e sulle coste della Proconsolare (attuale Tunisia); le anfore per i *salsamenta*, l'olio e il vino provenivano dalle province romane della Baetica, della Lusitania (Portogallo), della Caesariensis e della Numidia (nell'attuale Algeria). L'ecologia della regione di Thamusida favoriva particolarmente la coltivazione del grano che veniva raccolto sotto forma di tasse per essere inviato a Roma o negli altri centri dell'impero secondo le necessità; i nuovi scavi italo-marocchini hanno portato alla luce il granaio per i militari e un grande *horreum* per lo stoccaggio dei cereali da inviare a Roma. Alla fine del III secolo l'esercito evacuò la regione e il sito continuò ad essere abitato per almeno due secoli, escluso dalle relazioni del mercato comune mediterraneo favorito dall'imperialismo romano. Nuove modalità di insediamento si aprirono in seguito all'occupazione islamica, a partire da VII/VIII secolo d.C., quando gli abitati sorsero fuori dal vecchio centro romano che fu utilizzato solo per accogliere un grande granaio collettivo. Oggi il sito è un luogo sacro con la tomba del marabutto Sidi Ali ben Ahmed e alcune palme e cespugli utilizzati per culti femminili estranei all'ortodossia islamica.

Gli scavi della Missione Archeologica a Paphos

Filippo Giudice



Quando nel 1988 la missione archeologica dell'Università di Catania approdò a Paphos, una grande distesa brulla ed una splendida visione di mare che guardava verso il lontano Occidente si pararono agli occhi dei nuovi arrivati: in lontananza appena si intravedevano il faro, l'area scavata dagli archeologi ciprioti e, più in là, le ville decorate a mosaico, vanto della missione polacca.

L'area assegnata alla missione archeologica italiana, inizialmente sotto gli auspici della Scuola Archeologica Italiana ad Atene, era immensa, ben un quarto della città antica, delimitata verso il mare dalle possenti mura in roccia e blocchi squadrati e, a Nord, dalla collina di Toumballos, che dava il nome al sito, conosciuto nelle mappe topografiche anche il nome di "Garrison's Camp". Alcune camere sotterranee svuotate intorno agli anni '50 avevano fatto ipotizzare agli archeologi ciprioti che quella fosse un'area destinata ad accogliere, al tempo dei Tolomei, una guarnigione,

e che il santuario fosse, quindi, quello utilizzato dal campo militare. In realtà circa un ventennio di scavi e la scoperta di nuovi corridoi e camere sotterranee scavati nella roccia, che procedono per decine e decine di metri e di cui ancora non è dato cogliere la fine, hanno consentito di restituire una fisionomia nuova a quella che era considerata una parte marginale della città a fianco dell'area in cui sorgono le splendide ville a mosaico, dove ha probabilmente soggiornato lo stesso Cicerone, proconsole di Cipro per un certo periodo.

Una scala ed un corridoio di accesso al santuario lungo più di settanta metri, un piccolo stadio per allenamento, portici, hanno in realtà chiarito che quella era l'area destinata ai grandi santuari pagani. Nell'ampia distesa, vicino alle mura urbane, altre camere disposte a cerchio segnalano la presenza di altri edifici di culto, mentre una foltissima vegetazione, una macchia verde nel brullo paesaggio odierno, segnala la presenza preziosa dell'acqua.

La missione italiana, insediata a partire dal 1988, ha rinunciato ad esprimere opinioni sulla natura del complesso di camere ormai purtroppo svuotate del loro contenuto ed ha preferito piuttosto indagare sulle emergenze visibili intorno al santuario per ricavare da queste quegli elementi che potessero servire, in un secondo momento, ad una valutazione generale dell'intero complesso.

A questa logica ha ubbidito da una parte lo scavo nell'area ad Est della scala di accesso al santuario ipogeico, e dall'altra, ad Ovest, delle camere ormai a vista.

In particolare, ad Est, in direzione della scala che portava alle camere ipogeiche, emergevano alcuni blocchi squadrati di calcare. Le indagini condotte in questo punto hanno messo in luce, dal 1988 ad oggi, un lunghissimo *dromos* di accesso al santuario, che finora ha superato i 72 metri di lunghezza, ingrottandosi in due nuove camere ipogeiche e riemergendo in superficie, in mutata direzione Nord-Sud. Del *dromos*, appariva conservato in tutta la sua lunghezza il muro settentrionale, il quale in alcuni punti mostrava un bel poligonale, e, in altri, dei rifacimenti successivi in cui apparivano riutilizzati grossi blocchi quadrangolari. Del muro meridionale del *dromos* erano conservati soltanto due blocchi subito ad Est del primo gradino della scala di accesso al santuario, mentre la rimanente parte appariva completamente smontata e riutilizzata per la costruzione di un popoloso quartiere che si è appoggiato e talora sovrapposto al muro settentrionale del *dromos*, quando, chiusi i culti pagani, l'area fu risistemata in quartiere urbano e, come vedremo, fu innalzata una basilica paleocristiana.

Alcuni saggi ai bordi di un'ampia depressione a forma grosso modo ovoidale, a Nord del *dromos* di accesso alle camere ipogeiche, ha permesso di mettere parzialmente in luce una sorta di *xystos*, un piccolo stadio per allenamento.

Esso era probabilmente preceduto, a Nord, nell'area a ridosso delle mura urbane che chiudono da questa parte la città, da *stoai*, come farebbero pensare alcuni blocchi allineati in senso Est-Ovest e Nord-Sud.

Se le esplorazioni delle prossime campagne dovessero confermare tale supposizione, "Garrison's Camp", ritenuto finora area destinata ad accogliere guarnizioni militari, potrebbe assumere ben altra dimensione, per la presenza di grandi santuari e di attrezzature sportive ad essi collegate.

Sfugge purtroppo, finora, il culto praticato a Toumballos; esso è stato riferito ad Apollo sulla base della rassomiglianza delle camere ipogeiche con quelle del santuario di Apollo Hylates, scoperto nella parte orientale di Kato Paphos. Non sembra tuttavia senza significato un piccolo frammento a vernice nera in cui è possibile leggere *αλλ* o il frammento di un vaso attico a figure rosse in cui è chiaramente discernibile Artemide con la faretra dietro le spalle ed un *kanoun* in mano. Non sfugge in ogni caso il carattere misterico del culto. Le buie camere sotterranee rischiarate soltanto da stretti lucernai praticati al centro del soffitto, dovevano essere illuminate dalle torce degli iniziati che nei corridoi ipogeici concludevano la lunga processione iniziata all'ingresso del lunghissimo *dromos* di accesso.

Lo scavo di questa basilica, di cui all'inizio emergeva solo un'abside, ha dato risultati molto interessanti, configurandosi come una delle più antiche basiliche paleocristiane di Cipro.

La pianta che finora abbiamo messo in luce mostra come l'edificio di culto sia ormai definito nel suo sviluppo verticale: esso presenta la navata centrale, le due absidi, interna ed esterna, e lo spazio, compreso fra esse, che dà accesso alla cripta; alla navata centrale segue, ad Ovest, un endonartece, seguito da un esonartece, al di là del quale corre un piccolo corridoio, chiuso ad Ovest dal peribolo del santuario pagano realizzato nella roccia, che ha impedito all'edificio cristiano di espandersi verso questa direzione.

In realtà, la sovrapposizione dell'edificio di culto cristiano sul santuario pagano ha determinato delle singolarità nella pianta, che è possibile attribuire alla volontà di riutilizzare, per quello che era possibile, le antiche strutture. A parte il fatto che la presenza del peribolo in roccia ha



consentito soltanto uno sviluppo orizzontale Nord-Sud, il semicerchio settentrionale dell' abside interna fu poggiato sulla superficie superiore di due grandi vasche rettangolari, che dovevano essere adibite a reservoir per le esigenze idriche del santuario.

Il nuovo edificio di culto, oggetto di accurate indagini, sta acquistando mano mano la fisionomia di un *martyrium* paleocristiano. Indagini condotte sotto le fondazioni del muro settentrionale della navata centrale hanno, innanzitutto, consentito di datare l' edificio, nella sua prima fase, alla fine del IV secolo d.C., chiarendo che esso è fra i più antichi della Cipro paleocristiana.

Esso presenta una iconografia inconsueta e piuttosto rara: al doppio narcece ed alla navata centrale seguono, in pendant, due absidi (una interna ed una esterna) entrambe innestate ai muri della navata. L' ampio spazio, delimitato da esse, dà accesso ad una cripta formata, nelle pareti orientale ed occidentale, dai due bracci rocciosi di uno dei corridoi del santuario pagano e, nella parete di fondo, da un muro appositamente innalzato (realizzandosi in questo modo una simbiosi perfetta tra il santuario pagano e la piccola basilica paleocristiana).

Lo scavo della cripta, ancora parziale, ha rivelato, attorno ad una piccola struttura quadrangolare, piena di terra bruciata, una serie di vasi che sembrano comporre un "servizio": sono stati raccolti una lucerna, un boccale, un'anfora, purtroppo frammentaria, che conserva il collo a cui è attaccata una sola delle due anse: all' interno di questa, in mezzo alla terra, è venuto fuori un pezzo di stoffa molto rozza ed un piccolo frammento osseo.

L' eccezionale scoperta ha messo in moto una serie di suggestive ipotesi collegate al momento della cristianizzazione di Cipro ed in particolare al momento in cui doveva essere vivo, a Paphos, il ricordo di Ilarione, il santo che lì predicò e morì nello scorcio del IV secolo d.C. Manca finora un'evidenza epigrafica completa che consenta di identificare il tempio di Apollo a Toumballos con quello dove predicava il santo. Certo è che il primo impianto della piccola basilica, costruita con e sui muri dell' edificio pagano, si può datare negli anni immediatamente successivi alla morte dell' anacoreta, il quale prima fu sepolto e, successivamente, riesumato dai discepoli e traslato a Gaza.

La piccola basilica rappresenta con ogni probabilità, la "memoria" legata alla vita ed ai miracoli del santo, ed il servizio da mensa, collocato nella cripta nella seconda fase di VI secolo, lo sarebbe stato a ricordo dello stesso.

Indagini topografiche, fondate sulla testimonianza di San Girolamo, che pone "*in secundo ab urbe miliario*" la prima residenza di Ilarione, il quale predicava "vicino alle rovine di un tempio antichissimo", e a dodici miglia dal mare la seconda residenza, hanno consentito di avanzare l' ipotesi che proprio il santuario ipogeico di "Garrison's Camp" doveva essere quello della "evangelizzazione", e la grotta di Episcopi, sulle colline di Paphos, indicata dalla tradizione locale come quella di S. Ilarione, il luogo dove il santo, a causa dell' affollamento dei pellegrini, e per consiglio del fedele Esichio, si spostò.



La basilica

In realtà viene a poco poco maturando la convinzione che il sito di Garrison's Camp, lungi dall' essere un quartiere periferico della città di Paphos, sia stato quello dei grandi santuari ipogeici pagani (un altro santuario ipogeico si intravede più ad Ovest del nostro, segnalato da grossi verdi cespugli di macchia mediterranea che spiccano nel brullo dell' area circostante): e proprio in quel luogo forte dovette essere la lotta tra i pagani e la nuova religione nascente. Non senza emozione, di fatti è venuto alla luce un'epigrafe marmorea in due righe in cui è forse possibile leggere ΠΑΥΛΟΥ Ι [ΑΠ]ΣΤΟΛΟΥΥ e in cui avremmo, quindi, la prima testimonianza archeologica della presenza dell' apostolo a Cipro, finora attestata solo dagli *Atti degli Apostoli*, i quali ricordano che il santo, arrivato nell' isola, convertì il proconsole romano Sergio Paolo, e che in suo onore cambiò il nome da Saulo in Paolo.

In collegamento con il piccolo *martyrium* è possibile documentare una risistemazione di tutta l' area del santuario tra la fine del IV e gli inizi del V sec. d.C. fino al momento dei *raids* arabi della metà del VII sec. d.C.: sulla faccia interna del muro settentrionale dello stesso viene addossata una serie di ambienti, alcuni dei quali decorati a mosaico.

La futura indagine chiarirà se qui non si addensò da questo momento in poi, il quartiere "cristiano", in contrapposizione a quello "pagano", nell' area sud-occidentale della città, in cui si ammirano le coeve, grandi dimore patrizie con le suggestive immagini di Aion, di Teseo che uccide il Minotauro, di Orfeo, della nascita di Achille e del trionfo di Dioniso.



Il dromos

Gli scavi del teatro e delle mura di Efestia



Nelle fotografie due momenti della manifestazione, di cui sarà dato ampio rendiconto nel prossimo numero del Notiziario



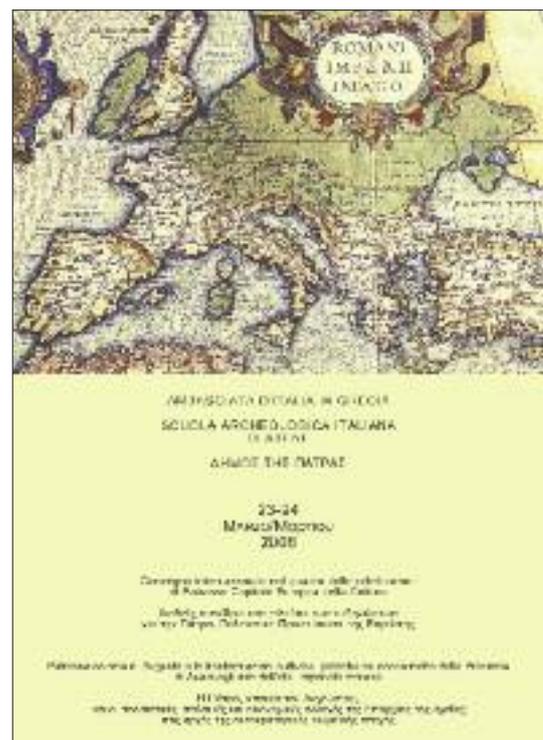
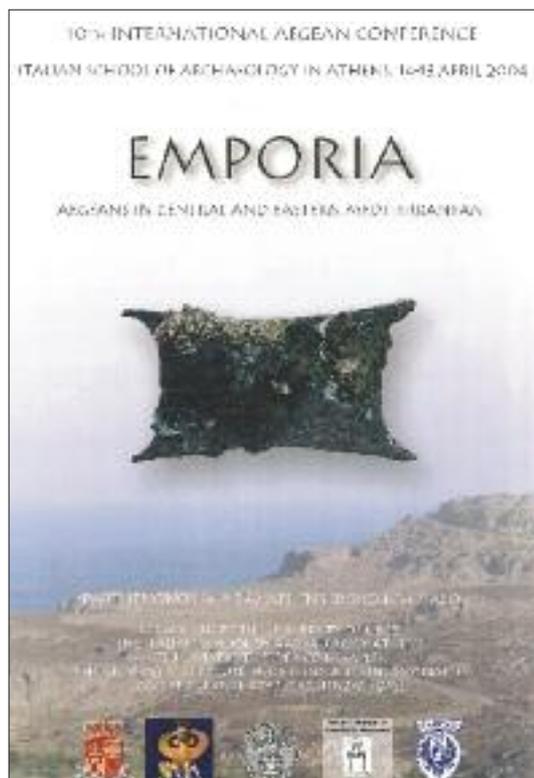
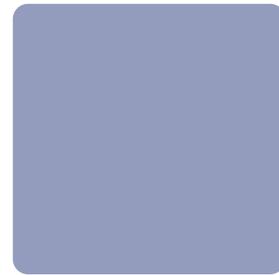
Il giorno 29 aprile u.s. alla presenza di S.E. Gianpaolo Scarante, Ambasciatore d'Italia in Grecia, e alla presenza di un folto pubblico di studiosi si è tenuta nell' aula magna "Doro Levi" della Scuola la seduta inaugurale dell' Anno Accademico del Centenario. La manifestazione centrata sul seminario *Gli scavi del teatro e delle mura di Efestia (Lemno)* ha visto gli interventi di Aglaia Archontidou-Arghiri, eforo onorario alle antichità, che ha parlato su *Il teatro di Efestia e i monumenti antecedenti*, di Carlo De Simone, professore emerito dell' Università di Tübingen, con l' attesissima comunicazione su *Una nuova iscrizione tirrenica dallo scavo del teatro di Efestia*, e quello di Emanuele Greco, direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, su *Le mura e gli insediamenti sottostanti*. Ha presieduto il seminario e moderato la discussione finale, vivacissima, Charalambos Kritzàs, eforo onorario alle antichità.



Un augurio e tante felicitazioni a mamma Elena e a papà Tommaso per la nascita di Emanuela

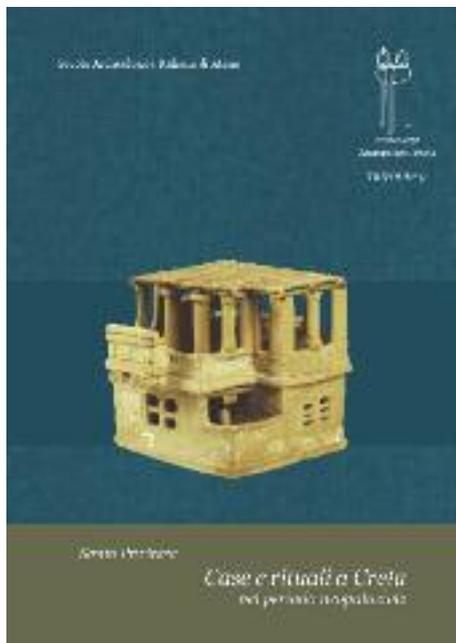
Borse di studio

Hanno ottenuto la borsa di studio annuale per il Perfezionamento, la Dott.ssa Marcella PISANI (Univ. della Tuscia - Viterbo) per una ricerca su *Produzione, diffusione e funzione della coroplastica di età ellenistico-romana a Tebe* e il Dott. Salvatore VITALE (Univ. Pisa) per una ricerca su *Mitrou, tra Tardo Elladico II e il Tardo Elladico IIIB. Analisi, cronologia ed interpretazione dei materiali ceramici rinvenuti tra il 2004 ed il 2008*



REDAZIONE: E. Greco,
E. Carando, A.G. Benvenuti,
A. Dibenedetto, S. Zuzzi
IMPAGINAZIONE: DOT REPRO S.A.

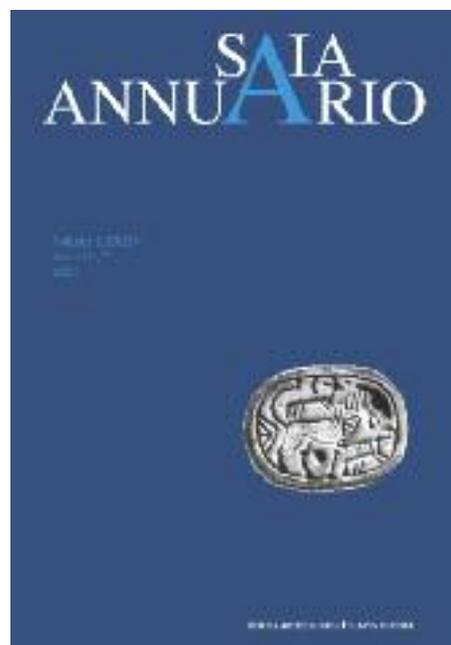
Le Pubblicazioni della SAIA



Santo Privitera, *Case e rituali a Creta nel periodo neopalaziale*, Atene 2008, (*Tripodes 9*)



Francesco Camia, *Roma e le poleis*, L'intervento di Roma nelle controversie territoriali tra le comunità greche di Grecia e d'Asia Minore nel secondo secolo a.C.: le testimonianze epigrafiche, Atene 2009, (*Tripodes 10*)



Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene volume 85, 2007, *in stampa*

Biblioteca

Il catalogo della biblioteca è consultabile al link <http://argo.ekt.gr/>

Servizi

**ROMA: Via S. Michele, 22
tel. +39 06 5897733**

SEGRETERIA: dal lunedì al venerdì dalle 8.30 alle 14.45

segreteria.roma@scuoladiatene.it
amministrazione.roma@scuoladiatene.it

**ATENE: Odòs Parthenonos, 14
tel. +30 210 9239163**

SEGRETERIA: dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 14.00

BIBLIOTECA: dal lunedì al giovedì dalle 9.00 alle 18.00
venerdì dalle 9.00 alle 14.30

ARCHIVI: dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 14.00

direttore@scuoladiatene.it
segretario@scuoladiatene.it
segreteria@scuoladiatene.it
economato@scuoladiatene.it
biblioteca@scuoladiatene.it
fototeca@scuoladiatene.it
planoteca@scuoladiatene.it
pubblicazioni@scuoladiatene.it
didattica@scuoladiatene.it

<http://www.scuoladiatene.it>

Consiglio Scientifico

Prof. E. GRECO
Prof. V. ACHILLI
Prof. G. BEJOR
Prof.ssa R. FARIOLI CAMPANATI
Prof. L. GODART
Prof. M. LOMBARDO
Prof. P. MARCONI
Prof. E. PAPI
Prof. N. PARISE
Prof. P. PENSABENE
Prof. E. TORTORICI

Consiglio di Amministrazione

Prof. E. GRECO - Presidente
Prof. N. ALLEGRO (MIUR), Università di Palermo
Dott.ssa M. CANNATA (MEF), Dirigente Generale
Prof. F. D'ANDRIA (MIUR), Università di Lecce
Prof. E. PAPI, Rappresentante del Cons. Scientifico
Arch. A. PASQUA RECCHIA (MiBAC), Dirigente Generale
Prof. P. PENSABENE, Rappresentante del Cons. Sc.
Dott. P. SCARTOZZONI (MAE), Cons. di Ambasciata
In attesa di nomina dirigente del (MIUR)

Consiglio dei Revisori dei Conti

Dott. V. AMICI (MEF) Presidente
Dott.ssa F. PELAIA (MIUR)
Dott. R. SASSANO (MiBAC)